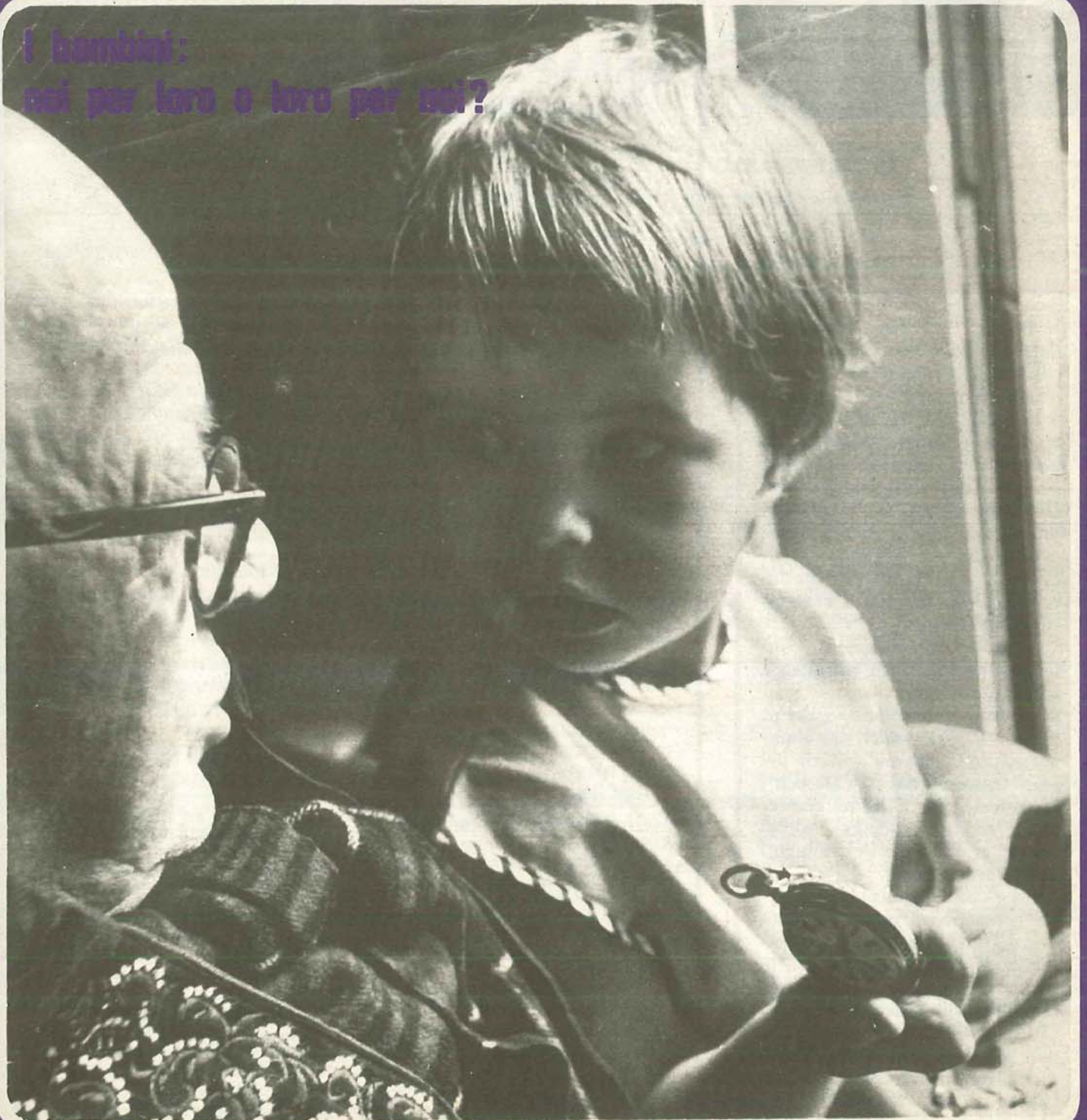


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
marzo-aprile 1979 / n. 2 / anno XXIII

**I bambini:
noi per loro o loro per noi?**





I bambini ci guardano: quant'è limpido il loro sguardo! Ci chiedono tante cose: sapremo rispondere alle loro richieste?

Ma ci possono anche dare tante cose. Per esempio, quello sguardo fiducioso, semplice e innocente che ci farebbe vedere il Regno di Dio presente in mezzo a noi.

Il 1979 è l'anno internazionale del bambino. Ci è parso opportuno dedicare un numero proprio ai bambini: noi per loro o loro per noi? Il p. Venanzio tratta il tema a partire dalla Bibbia; due psicologi — il prof. Franco Tralli e la dott. Maria Giovanna Mazza — ci offrono interessanti spunti di riflessione e di confronto. Seguono «testimonianze» sui bambini nella famiglia, nella scuola, al catechismo, nel cinema.

I giovani troveranno la «confessione» di un loro coetaneo e gli appunti francescani — sempre freschi e stimolanti — del p. Flavio. Per gli amici del Kambatta, pubblichiamo il diario del mese trascorso dal p. Ezio con i Missionari. Per l'Ordine francescano secolare, Liliana Dionigi inizia qui una serie di commenti alla nuova Regola.

In «Vita Cappuccina», troverete l'esperienza un po' insolita di un frate accettato in un'amministrazione comunista per la assistenza agli anziani. E troverete ancora il bollettino di CCP. Chi ha rinnovato l'abbonamento non si preoccupi; chi si è dimenticato non ci faccia preoccupare. Buona Pasqua!

SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile 1979 è dedicato al tema:
I bambini: noi per loro e loro per noi?

IDEE

- Lasciate che i bambini vengano a me e non li impedito *di p. Venanzio Reali* 35
I bambini: che cosa chiedono, che cosa diamo *della psicologa Maria Giovanna Mazza* 38
Adulti e bambini: rischi per entrambi *del prof. Franco Tralli* 41

TESTIMONIANZE

- di Graziella Codebò, Giuliana Ferdori, Patrizia Golini, Enzo Mantoan, Pier Paolo e Giovanna* 43

DALLA PARTE DEI GIOVANI

- Francesco: la gloria venne dopo *di p. Flavio Gianessi* 47
Volevo aiutarli *di Giuseppe De Carlo* 48
La fraternità: proposta vocazionale 49

MISSIONI

- Un mese con i Missionari del Kambatta *di p. Ezio Venturini* 50
Si beve anche in Kambatta *di p. Silverio Farneti* 54
Dopo una giornata qualunque nel terzo mondo *di p. Carlo Bonfè* 55

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

- La nuova Regola *presentata da Liliana Dionigi* 56
Cronaca O.F.S. 57
Comunicazioni O.F.S. 57
Dalla culla al calvario *di Anna Pacchioni* 58

VITA CAPPUCCINA

- Un frate nell'assistenza agli anziani *di fr. Prospero Rivi* 59
Attualità *a cura di p. Pietro Greppi* 61

IN MEMORIA

63

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini, 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £. 2.000
Estero: £. 4.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

**I bambini:
noi per loro o loro per noi?**

IDEE

Lasciate che i bambini vengano a me e non li impedite

di p. VENANZIO REALI

**Se non diventeremo come i bambini del Vangelo,
non saremo mai capaci, nonostante
le tecniche più avanzate,
di capire e di rispettare i nostri bambini**

La Bibbia non ha elaborato un discorso approfondito sui bambini. Ne parla quasi sempre occasionalmente, senza particolari accentuazioni teologiche, ma secondo la mentalità e le categorie del tempo. Sul piano educativo, sarebbe indebito applicare alla concezione biblica i principî della pedagogia moderna, come pure impostare, oggi, l'educazione secondo i parametri biblici.

La Bibbia, nel suo realismo, ignora il mito romantico dell'innocenza infantile ed è parca di lirici abbandoni e di indagini psicologiche. Per Gesù e per l'autentica comunità cristiana, il bambino acquista un'importanza e una centralità nuove, in rapporto al Regno, per l'atteggiamento sprovveduto con cui sa aprirsi alle cose e agli eventi.

Noi per loro o loro per noi? Prima e dopo Cristo

Sembra si possa dire che soltanto Gesù ha compreso e situato il bambino nella sua vera e giusta dimensione, valorizzando in sé, come persona, e svelandone il mistero in relazione al Regno. Tutti gli altri, vecchi e nuovi, erano e sono mercenari interessati, quando non lupi rapaci.

Secondo l'A. T., i bambini sono un segno della benedizione di Dio sui genitori e sulla casa; sono un dono del Signore, un vanto e un sostegno per la

famiglia; sono corona dei vecchi e aiuto prezioso nei lavori domestici e campestri.

Sono considerati ed apprezzati, soprattutto perché garantiscono la continuità del casato e la trasmissione del patrimonio. Per questo motivo, le bambine sono stimate meno dei maschi: il che è spia di una concezione ancora tanto lontana da quella evangelica. I bambini sono ritenuti privi dei diritti fondamentali dell'uomo; in qualche caso, per es. d'insolvenza, possono essere ceduti come schiavi. Si esige da essi rispetto per i genitori e per gli anziani. Es. 21, 15 prevede la pena di morte per il figlio violento contro i genitori. Oggetto di educazione, vengono iniziati presto alle pratiche religiose e sociali: indiscussa è la correzione anche con la verga.

Accanto alle preferenze per il primogenito, non di rado è il figlio più piccolo ad usufruire delle predilezioni di Dio. Significativo è l'interessamento e la premura per gli orfani: sono protetti dalla legge e difesi dai profeti. Complessivamente, i bambini nell'A. T. sono considerati un bene, magari il più prezioso, ma un bene per gli adulti.

Nel N. T., esclusi i testi evangelici dove il bambino è visto in una nuova e profonda dimensione teologico-ecclesiale, persistono, accanto ad una sensibilizzazione sempre più viva, le concezioni e gli orientamenti dell'A. T. Il

ritardo della Parusia incise non poco sull'importanza che la comunità cristiana dedicherà via via ai rapporti familiari e quindi anche al comportamento dei minori, che diventa un tema a sé nelle lettere pastorali e cattoliche, con significativi richiami alla letteratura sapienziale dell'A. T.

E oggi? Noi per loro? Sembrerebbe di sì, con tutti i progressi pedagogici e con tutti i mezzi a disposizione. La realtà è ben diversa. Astraendo dalle varie stragi degli innocenti a tutti note, dall'infanticidio allo stakanovismo dei minori, cito, solo per curiosità, la recensione di un libro-denuncia: «Il mito del bambino iperattivo e altri strumenti di controllo del bambino». Secondo questo libro, negli Stati Uniti, un milione circa di bambini verrebbero trattati, perché iperattivi, cioè troppo vivaci, con psicofarmaci del tipo amfetamine. Gli adulti, sentendosi colpevolizzati per il comportamento — normale — dei loro ragazzi, i quali da sempre preferiscono il gioco alla scuola, li fanno curare come ammalati e così tranquillizzano la propria coscienza. Anche senza garantirci di tutta la verità del citato libro, oggi, più che mai, i grandi continuano ad abusare del loro potere, per dominare a fondo il bambino: per schedarlo, imbrogliarlo, gestirlo, magari dietro etichette medico-sociali-psico-pedagogiche, mentre lo scopo reale è quello di mani-

polare il ragazzo a proprio vantaggio.

La vittima è sempre lui, il più debole; vittima di uno squallido abbandono o di un efficientismo soffocante; vittima soprattutto del nostro amore e del nostro disamore. Ed è chiaro: se non diventiamo come i bambini del vangelo, non saremo mai capaci, nonostante le tecniche più avanzate, di capire e di rispettare i nostri bambini.

Gesù, il «bambino del Padre»

Il N. T. e le antiche versioni, quasi giocando sul molteplice significato della parola greca «pais», l'hanno intesa, ora «bambino», per la sua impotenza rispetto ai grandi; ora «fanciullo-ragazzo», per l'inesperienza della vita; ora «figlio», per la discendenza parentale; ora «servo», per la dipendenza da un superiore.

Isacco era stato detto il «ragazzo» di Abramo (Gen. 22,12); in Is. (9,5) si legge del Messia: «Ecco ci è nato un pargolo, ci è stato dato un figlio», e inoltre (Is. 42,1): «Ecco il mio servo, il mio eletto». Gesù è detto il figlio obbediente e servizievole specialmente nella primitiva tradizione presente negli Atti degli Apostoli, oltre che in Mt. (12,18-21). «Contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai eletto, congiurarono Erode e Pilato. Ma ora, Signore, stendi la tua mano, perché si compiano prodigi nel nome del tuo santo figlio Gesù» (Atti 4, 27-30).

Quest'idea del servo proviene da Is. (52,23-53,12) e soggiace a gran parte della concezione messianica del N. T. La frase del Battista: «Ecco l'agnello di Dio» (Gv. 1, 29s) sembra riecheggiare: «Ecco il mio servo» di Isaia. Infatti, attraverso la parola siriana «taljo», che significa servo-ragazzo-agnello, Gesù, da servo, viene chiamato simbolicamente agnello. Dallo stesso brano isaiano sembra derivare l'espressione: «Questi è il mio figlio diletto», nel battesimo e nella trasfigurazione (Mc. 1,11; 9,7).

Di questo figlio-servo-bambino-agnello si dice che è l'eletto, in cui Dio si è compiaciuto; che è pieno di Spirito Santo; che è venuto a servire e non ad essere servito e a darle la vita a favore e in sostituzione di tutti. Gesù è l'eterno Figlio del Padre, che si è fatto bambino, assumendo la condizione di schiavo e facendosi obbediente fino alla morte di croce, per insegnarci che la vera grandezza consiste nel servire, non nell'asservire: nell'accettare di servire liberamente Dio nell'uomo. Da

questa concezione messianica deriva tutta la teologia evangelica sui bambini e sull'infanzia spirituale.

«Chi accoglie un bambino accoglie me»

Accogliere significa aprirsi all'altro e fargli posto, dentro di noi. Accogliere un bambino significa valorizzare uno che è privo di poteri, di diritti, di privilegi; che non offre garanzie e vantaggi; che non ha nulla da vantare per indurre i grandi a prenderlo sul serio; che è solo un inizio, una possibilità, una speranza. Accogliere un bambino significa soprattutto accogliere Gesù stesso e il Padre che lo ha mandato.

Gesù si identifica col più piccolo, prende le difese dell'inerme, si mette al posto dell'insignificante. In questo modo, il bambino viene collocato in una luce radicalmente nuova e viene sottratto ad ogni valutazione utilitaristica, psicologica, sentimentale. Egli ha valore in sé: è una persona, con diritti inalienabili ed inviolabili.

Da ciò deriva la sacra dignità del bambino inerme e indifeso. Egli ignora quando i grandi ne appannano la trasparenza, ne offuscano i pensieri, ne caricano di malizia il pudore, ne sviano la percezione del bene e del male. Per Gesù, il bambino è un cristiano in crescita: per lui ha versato il sangue, e chi lo scandalizza tocca la sua stessa persona, tocca il terribile angelo di Dio.

Chi è troppo «cresciuto», gli strafotenti, i re della terra, non sanno accogliere il piccolo e il semplice. Gesù ebbe a che fare anche coi re, ma gli andò bene solo coi re-magi, i re dell'astrologia e della poesia. Gli altri due, Erode il Grande ed Erode-Antipa (che Gesù chiamava «volpe», Lc. 13, 32), si macchiarono di nefandi delitti proprio nei confronti dei bambini. Il primo, per timore di perdere il regno terreno, ordinò l'inutile strage degli innocenti; il secondo, per accondiscendere all'incestuosa Erodiade, concesse alla ragazzina Salomé la testa del Battista: uno lo scempio e l'altro il vilipendio della regalità.

I bambini e il Regno

«Nacque fra i discepoli una contesa: chi di loro fosse da stimare di più» (Lc. 22,24ss). Gesù rispose con una piccola messinscena: «Chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro e disse: Se non vi cambiate e non diven-



tate come i fanciulli, non entrerete nel Regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà umile come questo fanciullo, egli sarà il più grande nel Regno dei cieli» (Mt. 18,1-4). È uno dei celebri paradossi cristiani, come quello relativo al Battista: «Fra i nati di donna non vi è nessuno più grande di Giovanni; tuttavia il più piccolo nel Regno di Dio, è maggiore di lui» (Lc. 7,28); perciò lo stesso Battista dirà: «Bisogna che egli (Gesù) cresca e che io diminuisca» (Gv. 3,30).

Il Regno appartiene ai piccoli, «perché così è piaciuto al Padre: di occultare i misteri del Regno agli intelligenti e svelarli ai pargoli» (Lc. 10,21). Il bambino è criterio della vera grandezza nel Regno, perché egli, venuto appena dal nulla della nescienza, si trova nello stadio del primo verginale incontro con l'essere, cioè nell'atteggiamento della più spoglia povertà. In questo senso, il bambino è modello di disponibilità al Regno. Egli tutto crede, tutto spera; accoglie con entusiasmo e prontamente il lieto annuncio della salvezza, il capovolgimento dei valori.

Quando il Messia venne tra la sua gente, trovò, lui bambino, un mondo senescente, incapace d'accoglierlo. Di fronte alla sua fresca novità, i giudei, avvinghiati alle tradizioni dei padri, si trincerarono tra la legge e il tempio. Intanto l'ora di Dio passò, ed essi rimasero inchiodati all'attesa di Uno che è già venuto.

Cosa significa diventare come bambini? «Nessuno può vedere il Regno di Dio se non nasce di nuovo». «Come può un uomo rinascere quando è vecchio?». Chi non nasce per acqua e Spirito non può entrare nel Regno»



(Gv. 3,3s). Allora, farsi bambino significa rimpicciolirsi, per entrare mediante la fede nel regno-grembo della Chiesa e accettare tutto come un dono e una grazia. Uno così può veramente cantare il salmo dell'infanzia spirituale, cioè della maturità cristiana, «del bambino svezzato» (Sal. 131). Ma forse solo la morte potrà ridarci la nuda povertà del bambino e dovremmo pregare di poter morire così come un bimbo viene al mondo.

I bambini e Gesù

Gesù e i bambini si sono subito capiti, come per un misterioso fluido di simpatia. Quando Maria, incinta di Gesù, si recò a visitare Elisabetta, il bambino (Giovanni) le sussultò di gioia nel grembo (Lc. 1,41). Nell'episodio della purificazione al tempio, secondo la redazione mattea, i bambini seguono Gesù, acclamandolo festosamente. I gran sacerdoti e gli scribi, vedendo i fanciulli che gridavano nel tempio: «Hosanna al Figlio di Davide», arsero di sdegno e dissero a Gesù: «Non senti cosa gridano costoro?». «Sì — rispose — ma voi non avete mai letto che per bocca dei fanciulli e dei lattanti ti sei preparata la lode?».

Come la reazione riconoscente, non sofisticata, dei bambini di fronte alle meraviglie del creato, confonde gli orgogliosi che non riconoscono il Signore nelle sue opere, così quella dei bambini che accolgono con gioia il Messia e la sua salvezza, mette in imbarazzo gli ottusi padroni del tempio. Gesù stesso che, neonato, fu offerto al Signore (Lc. 2,22); che, attardatosi nel tempio, rispose all'accorato rimprovero della

madre: «Dovevate pur saperlo che io debbo occuparmi delle cose del Padre» (Lc. 2,49), dirà da grande: «Lasciate che i fanciulli vengano a me e non impediteli» (Mt. 19,13s).

Gesù solo è il centro. È da lui che possiamo e dobbiamo essere posseduti. È un'esigenza imprescindibile della sequela. Noi i bambini dobbiamo accoglierli e lasciarli; anche educarli e difenderli, ma soprattutto mollarli, non trattenerli, non avvilupparli, non farne appendici della nostra personalità. Lasciarli andare a Cristo, che è la loro strada; orientarli a Lui, che, unico, può essere il solido cibo della loro mente e del loro cuore, il nerbo della loro personalità. È in questa prospettiva che i genitori e gli educatori cristiani debbono vedere i ragazzi: secondare il farsi del progetto di Dio nei loro riguardi; poi, quanto prima, eclissarsi, perché rifulga in loro il sole di Cristo.

Il bambino, segno profetico

«Tu, bambino, sarai profeta dell'Altissimo» (Lc. 1,66.70). Per tutti, grandi e piccoli, re e pastori, il segno della speranza e della salvezza, il segno del Regno è il bambino. «Il Signore stesso vi darà un segno: la Vergine che darà alla luce un figlio e lo chiamerà Emmanuele (Dio-con-noi)» (Is. 7,14). «Ecco ci è nato un pargolo: ha sulle spalle il Regno» (Is. 9,5). È il virgulto che sorge dal tronco di Jesse, il pollone che spunta dalle sue radici e sul quale scende in pienezza lo Spirito del Signore (Is. 11,1).

Abbiamo bisogno della semplice e nuda verità: è necessario che il vento forte dello Spirito investa la nostra pianta, ne sfrondi la gran chioma di parole e ne schianti l'alterigia, affinché, nel germoglio che rispunterà gracile dalla nostra radice, sappiamo ancora riconoscere con occhi puliti e stupiti il mistero della vita, il dono di Dio.

L'angelo disse ai pastori: «Non temete: vi dò una lieta notizia, che sarà di grande gioia per tutto il popolo: oggi è nato il Salvatore, il Messia Signore. Questo il segno: un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc. 2,10s). Il segno innalzato sulle nazioni è un inerme bambino, uno schiavo crocifisso, una foglia di pane consacrato: la verità di Dio. Perciò sarà segno di contraddizione: pietra di salvezza o d'inciampo (Lc. 2,34).

NON C'È COSA PIÙ BELLA AL MONDO DI UN BAMBINO ...

Dice il Signore:

«Non c'è cosa più bella
/al mondo
di un bambino
/che si addormenta
dicendo la sua preghiera.

E pur ne ho vista di bellezza
/al mondo

e me ne intendo.
Ho visto l'oceano profondo
e la foresta profonda
e il profondo cuore dell'uomo.

Ho visto anche i santi
/più grandi;

ma, ve lo dichiaro:
non ho mai visto una cosa
/ più buffa
e quindi niente così bello al
/mondo

di un bambino che cade
/ nel sonno
mentre dice la sua preghiera
(creatura piccina addormentata
/ nella fiducia)
e che mescola l'ave maria
/ al padre nostro.

Niente è bello così:
la Santa Vergine è d'accordo
/ con me,

su questo punto.
In generale non siamo
/ dello stesso parere:
perché le è cara la misericordia,
mentre io devo volere
/ la giustizia».

(da C. Peguy)

La nascita di un bimbo è la visita del Signore, il suo avvento. È Dio stesso che si fa piccolo nell'«anima semplicetta che sa nulla» (Dante). Con ragione, R. Tagore scrisse: «Finché viene al mondo un bambino, Dio sorride ancora alla terra». Il bambino comunica un soffio di novità e di freschezza anche agli anziani. La profetessa Anna un po' beghina ma simpatica, decrepita ma tutta arzilla parlava del bimbo Gesù a quanti aspettavano la liberazione (Lc. 2,38).

I bambini danno un sapore e un senso nuovi alla vita; sovente decantano e stagionano il nostro amore, mostoso e dolciastro, rendendolo terso e inebriante per gli amici e per Iddio.

I bambini: che cosa chiedono, che cosa diamo

della psicologa MARIA GIOVANNA MAZZA

Chiedono: amoroso insegnamento alla vita, dolcezza di mamme e fermezza di babbi, nonni pazienti e favole antiche, cortili e compagni, pochi giornalini e pochissima televisione. E noi cosa diamo?

Importanza delle prime esperienze

Cosa chiedono i bambini? È presto detto: come tutti i cuccioli, vivono di amore. E cosa dà, allora, una mamma gatta, volpe, rondine... ai propri piccoli? Nei primi tempi, prosegue all'esterno quella che era stata la nutrizione interna: soprattutto cibo e calore. Poi, ben presto, passa, aiutata spesso anche dal padre, ad educarli: sissignore! a insegnare loro come si vive; a trasmettere le regole della propria specie.

Infatti, le scoperte più recenti hanno accertato che anche gli animali — oltre al bagaglio limitato degli istinti innati — hanno da imparare la «cultura» del loro gruppo. Questo periodo di apprendistato si chiama «imprinting» (stampaggio), perché tutto ciò che viene appreso, in questo limitato periodo — da pochi giorni a diverse settimane, a seconda della specie — resta impresso per sempre nel loro «psichismo».

Per i bambini, il quadro è ovviamente molto più vasto e complesso, e non così meccanico come per gli animali; anzi, la loro età evolutiva è tutto un movimento di fasi di passaggio, nonostante la tendenza di alcuni parenti a codificare certi tratti, come già fissati e irreversibili.

Questo per dare un'idea dell'importanza della prima infanzia, anche — e perfino — fra gli animali. Dunque, in natura, i cuccioli hanno più che mai bisogno di amore, e i loro genitori glielo forniscono non solo sotto forma di protezione affettuosa, ma anche di scuola-insegnamento alla vita: ed è quanto anche i bimbi richiedono.

Infatti la vita, come ben sappiamo, non è tutta rose e fiori, un paradiso già

pronto e gratis; è perciò importante che i genitori preparino i figli anche alle sue lotte. Le gatte, passato il periodo tutto leccatine, giocano poi a mordere i propri già vispi gattini, per trasmettere loro tutte le mosse improvvise di lotta e di attacco del codice dei felini.

Ma, poiché il mondo non è nemmeno un inferno di soli dèmoni e dannati, sbagliano anche quei genitori, che — pur se inconsciamente — mostrano un mondo solo pericoloso: i figli, da grandi, saranno dei guerrieri corazzati sempre sul chi-va-là, ma incapaci di godere anche il bello e il molto bene della vita, e di togliersi la corazza, impermeabile al freddo ma poi anche al tepore, perfino nell'intimità della famiglia.

Importante è dunque il dosaggio giusto: il giusto equilibrio, senza passare da un estremo all'altro.

Una volta, per esempio, si esagerava coi figli in severità, ma ora... Ecco perché, come psicologa, devo ricordare, a coloro che dicono: «È tutta colpa della psicologia, che insegna a lasciar fare tutto al bambino, se no gli vengono "i complessi"», che la cosa è tutt'altro che esatta. La psicologia ha raccomandato indulgenza, è vero, agli educatori troppo rigidi, specie del passato; ma a quelli troppo permissivi ricorda che, per un'armoniosa crescita della personalità, anche la frustrazione (= dispiacere-delusione per un desiderio insoddisfatto, scacco, insuccesso) è altrettanto indispensabile che la gratificazione.

Questo la psicologia, quella vera, l'ha sempre detto; non è mai stata né per il tutto-permesso, né per il tutto-programmato. E non sta essa ritrat-



tando — come qualcuno crede — facendo confusione con Spock, le cui idee personali hanno dato risultati disastrosi e vedono la giovane generazione americana sulla strada della droga. Il famoso dr. Spock non è uno psicologo, ma un semplice pediatra, che condizionò le madri americane col suo purtroppo celebre libro sul come allevare il bambino.

E perché poi questo nuovissimo pericolo della droga?

Mai nella storia i bambini e i giovani hanno avuto tanto di superfluo e così poco di fondamentale.

Già Spitz sottolineava che i frequenti decessi dei bambini abbandonati in orfanotrofi — da lui così attentamente studiati — non erano dovuti alle strutture ospedaliere, tecnicamente perfette, ma solo alla perdita della madre. Morivano veramente d'amore.

Tanto una presenza affettuosa è indispensabile nei primi anni di vita che, come dice in sintesi Winnicott, il futuro dell'umanità è affidato al patrimonio di disponibilità materna che ancora ci resta.

Principi regolatori della vita psichica

Dunque amoroso insegnamento alla vita.

Di tutto quello che ci sarebbe da dire di ormai certissimo sul bambino e sulle sue fasi di sviluppo, scoperto da Freud, prendo una sua sempre valida opera del 1911, che tratta dei «Due principi regolatori della vita psichica». Quali sarebbero? Il *principio del piacere* e il *principio di realtà*.

Freud ha scoperto infatti che il bambino piccolo vive — e vorrebbe continuare sempre a vivere, magari



allucinando — secondo il principio del piacere. Dovendo semplificare, per brevità di spazio, ciò significa: voglio solo tutto ciò che fa piacere, lo voglio subito e basta.

Quindi seno-biberon e madre sempre presente: poi giocattoli, dolci e libertà infinita, senza mai dispiaceri, in un eterno Paese dei Balocchi.

Dice infatti Pinocchio al Grillo Parlante, in quel capolavoro di Collodi, tutto freschezza e saggia umanità: «... Fra tutti i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo, che veramente mi vada a genio. — E quale sarebbe? ... — Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo».

Facile, vero? Sarebbe bello! ... Ma il mondo non è il Bengodi. Bisogna che, prima o poi, il bimbo faccia i conti col principio di realtà; e son dolenti note, come tutti ricordiamo, pur se i vantaggi di quell'apparente «tradimento» non tarderanno a profilarsi.

Non mancano però adulti — tali sono anagraficamente — che ancora non si sono adattati del tutto a questa cresciuta realtà ed esigono un paradiso facile, subito e qui. Chi ancora ci prova sarà sempre in svantaggio: famoso è l'esempio di quella miliardaria americana, che da bambina aveva, oltre a tutto, un segretario particolare col solo compito di appagare ogni suo desiderio: qualunque fosse. E certo poteva dire: quel giocattolo... anche tutto il negozio. Ma poi, certo, venne il momento del voglio-la-luna, un affetto vero... Insomma, quando dovette constatare che le cose che veramente valgono non si possono comprare, fu un crollo. La sua vita risultò una colle-

zione di divorzi, di tentativi di suicidio, di ricoveri in cliniche psichiatriche: fu insomma una delle donne più infelici del mondo. E tutto questo perché i suoi parenti immaturi, nella loro ottusa onnipotenza, avevano assecondato l'istinto più primitivo: quello del piacere.

L'adulto, veramente maturo, aiuta invece il bambino a staccarsi dalle illusioni di tale principio, arginandone i desideri e aiutandolo a procrastinare le aspirazioni, senza tuttavia spegnerle, per adattarlo serenamente anche al principio di realtà. La quale realtà non è detto poi che debba essere necessariamente brutta: solo soggiace a regole diverse.

Il passaggio da questo mondo infantile a quello un po' più maturo deve avvenire gradatamente, nello spazio di alcuni anni, e non è compito facile, perché si incontrano notevoli resistenze, tanto che si avverte indispensabile la figura del padre.

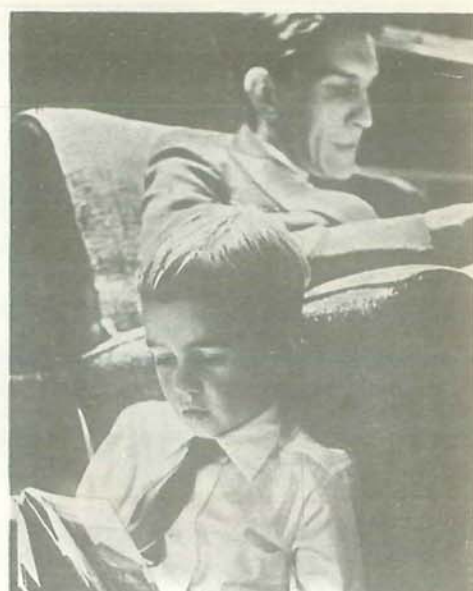
I genitori

La natura prevede, nel rapporto genitore-bambino, sia la dolcezza e la grande disponibilità della madre, sia la fermezza del padre. Infatti, la madre ha svolto finora il compito di adattare il mondo al bambino: ha assunto il suo linguaggio infantile, gli è andata incontro. Essa deve regredire con lui, nei primi mesi di vita, fino al suo linguaggio preverbale; mettersi al suo livello, per portarlo su su gradatamente con tutta una serie di passaggi, che una vera madre, anche se analfabeta, intuisce benissimo, perché comprende il bambino fin nel suo pensiero fantastico-primordiale.

Così, con lui in lacrime, la madre picchia il pavimento «cattivo», che ha fatto cadere il bambino; dà un cucchiaino di pappa al suo amico orsacchiotto, anche lui con tanto di tovagliolo; apre la finestra e con voce forte allontana le streghe di passaggio — che esistono comunque nella fantasia di tutti i bimbi del mondo — e solo così il piccolo, soddisfatto, si addormenta.

Poi arriverà il padre e con lui il ... $2 + 2 = 4$.

Infatti, questo lavoro di adattamento graduale del bambino al mondo, e non più del mondo al bambino, spetterebbe prevalentemente al padre: cheché ne dicano certe femministe e certi pseudopsicologi, che, per uguaglianza fra i sessi, intendono anche



una parità di compiti che la natura invece vuole distinti. Il padre è fisicamente più forte, muscoloso, più proteso alla vita esterna: è diverso dalla madre, e diverso sarà il suo ruolo.

La madre, già per natura tutta seni e curve, morbida culla d'amicizia «antica», è stata in simbiosi col figlio fin dalla gravidanza, e, anche dopo la nascita, in comunione con lui di scambi nutritizi, borotalchi e confidenze, anche nel suo psichismo fantastico. Ora non può tradirlo bruscamente. Spetta al padre essere più normativo, e rappresentare il dovere. Insomma, come dice Masciangelo, la madre aggiusta sempre la realtà al bambino, ma il padre, pur se affettuosamente, deve rimanere fermo sul 4, facendogli capire, calmo e sicuro, che veramente quella determinata cosa non si può proprio avere o fare: e chiuso; anche se il piccolo pesterà i piedini e tenterà tutte le sue carte. Ma, quando si sarà poi calmato e rassegnato, ... avrà fatto un bel passettino in avanti, fino a sentire come sicura difesa, anche contro i nemici, tale fermezza. Dunque, non tema il padre di essere autoritario, se nel giusto.

Invece noi viviamo in un periodo in cui molti genitori sono disorientati ed evitano anche il minimo di autorità paterna; per reazione a periodi passati, spesso troppo autoritari, si va ora all'altro estremo, con risultati assai negativi.

I nonni e le favole

In uno stile giusto, equilibrato, comprensivo e paziente, ma al tempo stesso fermo, erano bravissimi i nonni. E lo sono ancora, quando fortunatamen-

te ci sono. Bravi nonni, maturati dalla vita, preziosi, insostituibili educatori dei bambini! Vi stiamo perdendo per quattro soldi di finta autonomia!

Ecco chi nel cuore sa cosa chiedono i bambini, e sa darglielo.

Sono essi interessati nel sangue al nipotino, ma più distaccati del genitore: non troppo rigidi, non troppo permissivi, i nonni veri, s'intende. Proprio come, ad esempio, la figura di quell'ottimo babbo-nonno di Geppetto; quel padre amorosissimo, che resta in maniche di camicia con la neve, per comprare l'abecedario; che spesso si commuove, piange, rischia la vita per quel suo figliolo; pure quel padre lo lascia disperarsi «per mezza giornata», prima di rifargli i piedini bruciati, perché «gli serva di lezione». E ci voleva.

Soprattutto essi non dimenticano che il bambino è un bambino; cosa che invece accade a quei genitori che, per semplificare forzatamente il problema, lo «risolvono» dicendo: «Ma io tratto mio figlio come se fosse grande». Come se fosse: ma non lo è.

I nonni invece sanno bene che non lo è, ora — nonostante qualche punta già matura — ma deve, questo sì, diventarlo. Non dunque un «prodotto» già fatto, e nemmeno un bambolotto da far felice, lì per lì, e basta.

I nonni sono poi depositari di un patrimonio millenario e importantissimo: le favole. La brevità di spazio mi costringe qui a sintetizzare un elemento così fondamentale del mondo infantile; basti qui accennare che bisogna raccontare le favole, ma solo le favole vere.

Le vere favole sono in genere solo quelle antiche, fatta eccezione del già ricordato Pinocchio, del celebre «Capuccetto Rosso» di Perrault, di quelle di Andersen e di poche altre, accolte nel gruppo delle favole certamente positive.

Queste favole furono raccolte, non inventate, dai fratelli Grimm, che, nel secolo scorso, s'interessarono a tale produzione, considerata semplicemente popolare; scoprirono invece, alla fine, dalla universalità dei temi ricorrenti, che le favole sono addirittura alla base fantastico-culturale di tutta l'umanità.

Solo queste sono le favole vere, dense di significati profondi, perfino trascendentali, e si esprimono col linguaggio simbolico, tipico di tutta l'infanzia, tanto che lo stesso Freud af-



ferma che c'è del patologico nel bambino che non ama le favole.

Ma, può dire qualcuno, esistono anche gli orchi, i lupi, le streghe! Sì, certo: il bambino chiama con questi termini le cose cattive, e certamente, anche se piccolo, egli ha già avuto esperienza, magari solo a livello inconscio, di quel dramma sempre possibile del vivere che è il dolore e la paura. Ma poi esistono anche le fate, i maghi buoni, gli aiuti providenziali... e tutte le forze d'un Bene Superiore, che è ugualmente depositato nella psiche infantile e quindi archetipo dell'umanità tutta.

Emotivamente più vere della realtà, le favole non solo hanno il collaudo dei millenni, ma hanno anche un importante valore terapeutico. Infatti il loro finale, sempre «a lieto fine», nonostante i drammatici pericoli, permetterà al bambino quella catarsi liberatoria che lo farà finalmente dormire tranquillo e fiducioso.

Bellissime favole! Ma devono essere quelle autentiche — non certo come quelle moderne, volutamente ermetiche che disorientano e basta — e ripetute identiche, come il bambino, vigile, pretende. E i nonni lo sanno.

Il mondo esterno e gli altri

Così, con la fondamentale mediazione della madre, la ferma guida del padre, la saggezza dei nonni e delle favole, il bambino si appresta ad usc-

re dalla propria casa, per entrare sempre più nel mondo esterno.

Ora non solo sa già ben camminare, ma anche correre; anzi, ormai è così padrone della propria motricità, da lanciarsi audace sul triciclo e perfino in bicicletta. Naturalmente ci vuole spazio e tanto paesaggio, per il corpo e la mente: per temprare su e giù per gli alberi — fermi, pazienti e vivi — la sua agilità; ora affronta il rischio! E la natura, silenziosa e ricchissima, si trasforma via via in palestra, eternamente maestra.

Poi, sempre nell'esplorazione del mondo esterno, il bambino scopre ben presto gli «altri», i compagni, il cortile.

Penso che chi legge abbia quasi certamente il ricordo di quella esperienza formativa che è — o purtroppo era — la vita del cortile. Non mi soffermo pertanto su questo punto, se non per rammaricarne la lenta scomparsa.

Perfino gli asili sono spesso privi di verde; e l'asilo è poi già tutt'altra cosa del vecchio libero cortile: esso era un'insostituibile scuola di verità, con le sue leggi democratiche e sagge, in cui un patrimonio più che secolare di giochi e di stile comportamentale — vivace, a volte anche un po' duro, ma sempre sportivo e cavalleresco — veniva trasmesso dai più grandicelli alle nuove leve.

Ma — dirà qualcuno — circolava ogni tanto anche qualche «parolaccia». Può essere anche vero; ma i bambini perdono ora i vantaggi di una libertà motoria creativa e fondamentale, mentre le «parolacce» le imparano ugualmente dai fumetti, quasi sempre discutibili se non pericolosi — Topolino e pochi altri a parte — e da quel nuovo subdolo, se mal gestito, nemico, che è troppo spesso la TV.

Così, non abbiamo più i cortili chiassosi, a sera, d'uccellini e di bambini. Questi ultimi sono ora seduti, passivamente, come poveri bambolotti, davanti allo schermo — che, per troppi motivi, non esito a definire spesso infido — ad assorbire un bombardamento di stimoli sproporzionato alla loro età, e che mette più che altro confusione, generando tensioni e paure in quelle povere testine. È come mettere sulle loro spallucce il peso di un quintale, o come rovesciare alla rinfusa duecento informazioni nei loro «cassetti», nei quali le nozioni andrebbero invece dosate, assimilate ed ordinate gradatamente.

Sul pericolo e sui risvolti negativi di

questo nuovo mezzo, è già stato detto molto: ricorderò soltanto che, come tutti i mezzi che potenziano, esso è positivo solo se chi lo usa ne ha raggiunta la maturità corrispondente.

La TV, per i bambini, quindi, è da permettere, naturalmente in dosi limitate, solo da una certa età in poi, quando le basi della personalità sono più solide, e già sicuramente acquisiti i concetti preliminari di tempo e spazio, di bene e male, di particolare importante e secondario...; insomma quando si manifesta sicura e stabile quella razionalità che pure si completerà ben più avanti, oltre l'adolescenza.

E ai genitori, che preferiscono, per pigrizia e — purtroppo — per incoscienza, la scelta infantile del più comodo: «Ma lì sta fermo e buono...», devo dire che, quando le conseguenze saranno facilmente visibili, sarà certo troppo tardi.

Conclusione

Non è semplice, dunque, trattare con i bambini, così come non è facile comprendere che cosa, di età in età, chiedono, e come o quando darglielo.

E neppure è stato facile, per me, tratteggiare un abbozzo di sintesi di un mondo così prorompente di vita, fatto di pensieri spesso al limite del sogno e di sentimenti anche ambivalenti, quale appunto è il mondo dei nostri carissimi e tanto impegnativi bambini.

Certo che qui la vita richiede, più che altrove, forza, costanza e religiosa attenzione. Richiede maturità di carattere, per sapere dire il no-giusto al momento-giusto, ed amorosa intelligenza, per distinguere quando sia fondamentale la presenza dell'adulto, o quando occorra concedere più spazio al bambino, e anche una certa autonomia, per il suo fare-da-solo.

E poi un ultimo richiamo all'arioso cortile, con le sue leggi: ai compagni e al tanto verde, col suo mistero di vita; ma pochi giornalini, e poca, pochissima televisione, che li rende spesso ansiosi, assenti, disorientati, e, specie se piccoli, pericolosamente passivi.

È un discorso esagerato? Un richiamo a dettami oggi inattuabili? Non credo proprio. Comunque, non è qui né fuori posto né superfluo ricordare, a chi volesse portare innovazioni alle leggi della natura, che lo farebbe a suo rischio e pericolo; o, peggio, a danno del povero bambino. Anche se la natura può presentare il suo conto a distanza.



Adulti e bambini: rischi per entrambi

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Poco più di una decina di anni fa (chissà per quale improvviso scrupolo), il grido d'allarme era «i bambini ci guardano»; e, invece di affrontare l'argomento con serenità e con cognizione, sul concetto così improprio e ancor più sulla sua strumentalizzazione, si sono scatenate campagne scandalistiche, che non hanno risolto nulla. In compenso... sono piovuti in libreria oltre cento titoli, è stato girato un film di successo. E i negozi di giocattoli si sono stipati di improbabili Cappuccetto Rosso, di sciocchi Peter Pan, di truccati Pollicino a pila.

Che i bambini *ci guardassero*, non era una novità. Nuova era, semmai, la maturità degli stessi bambini, mentre gli adulti — per loro comodità comportamentale e per pigrizia mentale — erano fermi al loro presunto senso d'autorità e di superiorità.

Quel primo scossone era però sintomatico. I bambini di allora sono oggi più che adulti; molti sono sicuramente padri di bambini (nati con gli occhi aperti).

Un rapporto poco chiaro

I bambini d'oggi non giocano più: si divertono; hanno capito d'avere un capitale di intelligenza, anche se ancora in nuce, da usare, da sfruttare, da piegare alle esigenze comparate all'età, ma pur sempre un capitale che sembrava — prima — di poca importanza. Tra adulti e bambini esisteva pertanto un rapporto poco chiaro: di sciocca sudditanza (da parte dei bambini) e di incredibili quanto immotivate autorità e violenza (per parte degli adulti).

Un nuovo rapporto

Il tempo è galantuomo, si dice. In effetti, lo è particolarmente ai nostri giorni. I ragazzini (oltre che essere nati con gli occhi aperti) oggi, giustamente, ragionano per proprio conto. Non è insolito imbattersi in gruppetti mentre parlano di religione o di politica, forse un poco scimmiettando gli adulti; ma è importante constatare che, rubando parte del tempo libero, trovino mordente e sapore nel dialogo. Vent'anni

fa, gli stessi ragazzini avrebbero impiegato tutti il tempo a giocare alle figurine.

Adesso, a perdersi sono gli adulti. Ovvero: gli adulti sono risistemati nel giusto scaffale, dal quale erano usciti per vociferare e violentare. E lo scaffale degli adulti è appunto quello degli adulti: e non dei giudici plenipotenziari e onniveggenti. Altrimenti Dio andrebbe in pensione.

Lo scaffale, giusto per loro, è quello dei consiglieri giudiziosi, non troppo insistenti e non troppo timidi. Ma niente di più oltre. I bambini hanno capito questo e altro. Trattano, ora, i genitori e il parentado con una confidenziale amicalità. Considerano gli adulti come «amici grandi». Maledetti, quindi, quegli adulti che, agguantando l'occasione della fiducia, strumentalizzano i piccoli per «sentirsi importanti e riveriti».

Pareva d'essere sotto la naja: «i nonni» che puntualmente facevano pagare lo scotto dell'anzianità ai pivellini. Si sprecavano frasi come: «Io, che sono tuo padre...», «La mia esperienza ti potrà servire per...», «Ho quarant'anni: devi ascoltarmi, perché io, ai miei tempi...». Ed altre facezie di questa risma.

In realtà, non c'era vero rapporto: semmai una specie di occhio per occhio (rapportato sempre alla generazione precedentemente «subita») cui nessuno poteva sfuggire; una sudditanza che pareva inevitabile e inopinabile: sacra come ogni principio sacro.

Era tutta una balla. Così come era fasulla gran parte dell'esperienza dei cosiddetti anziani. O meglio: era un tipo d'esperienza rapportata ai tempi e alle situazioni passate; dunque, non più utilizzabile, se non come metodo, ma non certo come sostanza. In altri termini, direi che gli «anziani» erano per lo più forti della loro anzianità, più che della loro *effettiva capacità di servizio*.

Ho qui volutamente sovrapposto il termine ed il concetto adulto con anziano, perché era mia intenzione convogliare anche tutte le sudditanze politiche, religiose, commerciali, oltre che civili in senso generico.

C'era, in effetti, una strumentalizzazione dell'età come tabernacolo di saggezza, mentre è chiaro che un bambino ha — psicologicamente — più «sapienza» e più prontezza di qualsiasi adulto. Manca solo di esperienza. Ma da *inesperto* a *succube* non c'è mai stata purtroppo vera separazione; col-



pevoli gli anziani, s'intende.

Rischi di entrambi

Per onestà d'esposizione, anche se questi restano dei frammentari appunti, desidero però non tacere una considerazione che ritengo utile. Se nel vecchio rapporto, per esempio, quello familiare, i genitori «comandavano» i figli, in quello attuale i figli si sentono eccessivamente «alla pari» con i genitori e in genere con qualunque adulto. Qualche volta questi ultimi sono «quelli là...», «i matusa disinformati», «i rompi... che non capiscono più niente».

Dal primo rischio (violenza) si è passati al secondo (sottovalutazione). Le due collocazioni sono entrambe esagerate e criticamente faziose. Le etichettature sono ributtabili. Le stesse Scritture hanno fatto un po' di luce; nel Vecchio Testamento, si faceva un gran dire di un Dio potente e temibile; nel Nuovo, si è passati ad un Figlio di Dio inerme e comprensivo. La bilancia è stata ripetuta nella maggior parte dei rapporti tra gli adulti «arrivati» e quelli ancora «in corsa».

La stessa psicologia, che mi vede direttamente interessato, ha preso atto dei nuovi parametri di dialogo ed ha notevolmente smussato le tavole della sudditanza.

Oggi, che cosa rischiano gli adulti e quanto rischiano i bambini? Gli adulti rischiano d'essere declassati a «macchine che hanno prodotto cose non del tutto da buttare», ed i bambini sono lì lì per cadere nel tranello che si identifica con l'idea d'essere diventati «i

prodigi sapienti della nuova civiltà del duemila, finalmente coscienti del loro ruolo che va preso a piene mani».

Le definizioni tra virgolette sono prese integralmente da un recente volume, edito in Germania, a firma di un sociologo avvenirista e balzano.

... Ma ci perdono i bambini

La tradizione è sempre una graminia dura a morire. E ancora più la comodità d'essere omaggiati. I bambini hanno fatto guerra alla tradizione (i mass-media, per loro), ma la razzaccia dei potenti è peggio della stessa graminia. Così, i bambini trattano i grandi da «grandi amici», e gli adulti giocano alla bonomia, alla comprensione, al «vedi come sono disponibile»... sino a quando non si sentono troppo instabili e troppo alla pari.

Lo stesso Anno Internazionale del Fanciullo, il 1979, è un'abile mossa (!) per confondere un po' tutto; se davvero ci fosse stato un grano di intelligenza tra gli adulti, che bisogno c'era di dedicare un anno all'infanzia? Chi mi dice che è anche un anno dedicato all'assistenza materiale (fame, malattie...), si aspetti una risposta severa: «Sono false motivazioni, prodotte dagli adulti che si ricordano (si fa per dire), una volta ogni secolo, che non ci sono solo armamenti ed invenzioni, ma che esistono anche i fanciulli, ... che un giorno, purtroppo, cresceranno e potranno produrre e acquistare armi...».

Non è questa una risposta acida. È una frase di Follereau che, di bambini e di emarginati, se ne intendeva.

I bambini: noi per loro o loro per noi?

TESTIMONIANZE



GRAZIELLA CODEBO' I bambini nella famiglia

Un neonato sembra fragile, inerme; in realtà, squarciando quasi con violenza un ordine preesistente, ci impone con forza la sua personalità, si inserisce energicamente nel tessuto sociale, esige con prepotenza tutta l'energia e tutto l'amore disponibili.

Di fronte alla carica enorme che si sprigiona da quell'esserino che ci eravamo preparati a ricevere debole e indifeso, restiamo quasi sbigottiti, attoniti, come davanti ai grandi spettacoli della natura: abbiamo di fronte la vita, nella sua intatta forza primordiale.

Il bimbo affascina proprio perché è un condensato di vita, perché ha in sé un potenziale enorme di scelte ancora intatto, e tuttavia dipende in tutto da noi nella sua impotenza. Questo fa sì che il bambino sia quasi sempre immediatamente accettato, anche se non era voluto.

«Accettato» è molto più importante

che «voluto»; infatti si può desiderare di avere un bambino, non solo per soddisfare l'istinto naturale che ci spinge a procreare per continuare la specie, ma spesso per calcoli molto più egoistici e «carnali», come: crearsi una specie di immortalità, sapendo che qualcosa di noi resterà dopo la nostra morte, a cui resteranno i nostri beni e il nostro nome; riempire una vita vuota e senza scopo; rimettere in sesto un matrimonio traballante; avere finalmente il maschio o la femminuccia. In questi casi, se il figlio non corrisponde ai desideri dei genitori, oppure vengono a mancare le motivazioni, potrebbe anche non essere accettato.

Statistiche recentemente compilate, parlano di centinaia di bambini, morti in Europa per i maltrattamenti ricevuti. L'anno del fanciullo è cominciato con questa notizia, che ci fa riflettere, perché anche da noi non sono rari, purtroppo, i casi di bambini «martiri», che soffrono innocenti per l'egoismo e la violenza degli adulti e che porteranno, come una tara per tutta la vita, il segno di questa mancanza di amore, di non-accettazione, che li ha feriti nei loro primi anni.

Il bambino dovrebbe essere accolto nello spirito con cui Maria accettò la maternità, con il ricordo di quelle parole: «Chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie me». Il bambino, fin dall'inizio, è una persona completa e irripetibile, che, come un dono, viene affidata alla nostra responsabilità, non per farne una copia di ciò che siamo o vorremmo essere, ma perché possa diventare ciò che Dio ha voluto che fosse.

Se il bambino non è solo un bacino di raccolta del nostro amore, o una proiezione del nostro io, ma una trasparenza del Padre; se ci fa ricordare che anche noi siamo stati amati per primi, guardati per primi, e che dobbiamo rifare continuamente questo cammino, che dobbiamo lasciarci guardare e amare e istruire; se il bambino diventa il nostro maestro, per insegnarci a capire meglio che cosa è l'amore di Dio, allora si instaura un pezzetto di Regno, il Regno è già qui tra noi.



GIULIANA FERDORI I bambini nella scuola

Bisogna riconoscere innanzitutto che darsi appuntamento sulle pagine di un giornale, per trattare il tema dei bambini nella scuola, è impresa difficile e complessa, sia per la vastità dell'argomento, sia perché nulla è semplice e lineare nelle relazioni umane, entrando in gioco le componenti delle persone interessate, con le loro potenzialità, le loro capacità e i loro inevitabili conflitti.

Così, mentre è facile constatare che un problema matematico è risolto o un'ipotesi scientifica è dimostrata, è difficile — se non impossibile — verificare che un ragazzo è uscito dalla scuola più o meno formato per esclusivo merito o demerito di una certa azione didattica o educativa.

Se poi a questa considerazione ag-

giungiamo le inevitabili interferenze dell'ambiente, incidenti in vario modo sul rapporto maestro-scolaro, dobbiamo concludere che non possiamo in alcun modo veder chiaro fino in fondo, e perciò pervenire a conclusioni lineari e soddisfacenti.

In questi ultimi decenni, si è detto della scuola tutto il male possibile: sono nate le teorie della descolarizzazione e le rivolte contro la scuola organizzata, contro i programmi, i docenti, la direttività in genere. Si è visto nella scuola uno strumento organizzato per uccidere l'amore alla vita, a causa dei suoi atteggiamenti punitivi, della sua burocrazia, della trasmissione di una cultura statica che non cresce o è morta, del voler far prevalere la logica sulle richieste dell'amore.

Ma è proprio così? Conosco maestri che «tengono» per il bambino, non per il programma o per l'istituzione, maestri che mirano ad influenzare con la stimolazione leale e la proposta di valori, non con la prepotenza, e perciò si mettono dalla parte della persona, dalla parte cioè della giovane vita che cresce, dalla parte dell'amore.

Conosco anche insegnanti che, pur nella migliore buona fede, piegano (o hanno piegato) forzatamente il bambino alle esigenze della struttura scolastica, e altri che, per timore e insicurezza, rinunciano a svolgere il loro ruolo di educatori. Ma conosco anche padri e madri che compiono la stessa strumentalizzazione e la stessa deprecabile rinuncia nei confronti del vissuto quotidiano.

Diciamo dunque che la scuola non è la principale responsabile di tutto il bene e di tutto il male delle giovani generazioni. Essa tuttavia è chiamata ad interrogarsi severamente e a riflettere su ciò che fa e su come lo fa, è tenuta ad una costante rettifica della sua azione, a trasmettere e, contemporaneamente, a rielaborare, cioè a ringiovanire, la cultura, per non tradire i ragazzi che sono i soli che giustificano la sua presenza.

I ragazzi! Tutta l'impalcatura scolastica al vertice e alla periferia (Misteri, uffici, docenti e bidelli, dirigenti e consigli vari, catere di leggi, leggende, ordinanze, circolari...), tutta l'organizzazione programmatica ed esecutiva, deve essere «per» loro. «Essere per» significa rispetto per la loro vita e non prevaricazione, significa considerare i bambini come persone, cioè tentare di capire i loro problemi, pri-



ma ancora che operare per aiutare a risolverli. Significa farli crescere per la vita che è stata loro donata, prima ancora che «per» la famiglia, «per» la società.

Che sia arduo calarsi nella realtà viva ed interpretarla, che sia difficile sapere che cosa si deve fare per amare i ragazzi in modo autentico, liberando così la loro naturale curiosità e la loro gioia di vivere, per orientarle verso mete autentiche e non deprezzabili, è noto e scontato; ma questa fatica non dovrebbe fare paura.

Credo invece che molti educatori oggi abbiano paura di educare. Forse ritengono di aver fatto tutto, quando, sotto la spinta di valide motivazioni culturali o sotto la pressione dell'opinione pubblica, si dedicano all'aggiornamento, alla sperimentazione o alla specializzazione. Viviamo in un tempo in cui le mode, anche in campo pedagogico, incalzano e si susseguono con vertiginosa rapidità, e, per essere all'altezza dei tempi, bisogna sapere tutto e provare tutto (la scuola attiva, la scuola integrata, le classi aperte, le metodologie di avanguardia, la creatività e via dicendo).

Anche i genitori si danno da fare

per non perdere un colpo in tanto fervore «educativo»: la scuola di danza, il corso di lingua straniera, la scuola di nuoto, di scherma, ecc.

E il bambino? Forse (o senza forse) farebbe bene al bambino un po' più di calma. Ciò che gratifica gli educatori non è detto che sia utile per lui e, non appena si fa strada questo dubbio, noi abbiamo il dovere di fermarci a pensare; anzi, di tornare un momentino indietro.

Alla richiesta da parte dei ragazzi di certezze, di speranza, di gioia esistenziale, noi sappiamo offrire soltanto cose e mezzi, una vita esteriormente più facile, nutrita di benessere e di tecnica.

Ma il mondo dell'amore si può costruire solo con l'amore, non con qualcosaltro. La vita è generata dalla vita, non da parole, non da rocambolesche esercitazioni. Le certezze si costruiscono sulla Fede e con l'esempio, perché, se abbandonato a se stesso, il migliore sforzo umano è destinato ad allarmanti involuzioni.

Su una rivista per genitori, ho letto una lettera scritta da una mamma preoccupata. Tale lettera potrebbe essere parafrasata così:

«Cara scuola, scusami, ma non mi basta il tuo sforzo per valorizzare tutte le forme espressive del mio bambino, non mi accontento dei "nuovi linguaggi" o delle "nuove matematiche", non mi appago della tua fatica per sviluppare anche l'intelligenza senso-motoria o qualche altra cosa.

Non pensare che io sia superficiale, retrograda o pressapochista, anzi. Ti chiedo di essere seria e saggia.

Non regalare facilitazioni a buon mercato, perché la vita che mio figlio dovrà affrontare sarà necessariamente dura.

Domanda al mio ragazzo, intelligentemente e con amore, tutti i sacrifici che sono necessari per farlo diventare uomo, e non trascurare i valori morali e religiosi, i soli capaci di riscattarlo dagli istinti oscuri della violenza, i soli che possono dar senso e gioia alla sua vita.

Non tradire mio figlio.»

La scuola accetta questo richiamo, ma può rispondere con altrettanto calore senza polemica:

«Cara famiglia, non bastano le tue eccessive preoccupazioni per il guadagno, la salute, il successo, la prestantza fisica dei tuoi figli. Non tradirli.

Insieme, con umiltà e coraggio, possiamo fare meglio e di più.»



PATRIZIA GOLINI I bambini al catechismo

Non è facile scrivere qualcosa sui bambini, perché c'è il rischio che sia nuovamente una parola di adulto sul bambino, e non una lettura fedele della loro realtà. Per parlare di bambini, bisogna conoscerli, e, per conoscerli, occorre ascoltarli.

Questo è il punto: siamo capaci noi, giovani e adulti, di ascoltare il bambino?

Ascoltare non significa solo sentirlo parlare, ma capire il suo linguaggio, che è necessariamente diverso dal nostro. Dunque, diventa un problema di linguaggio: capire e farsi capire dai piccoli. D'altra parte, metterci in un atteggiamento di ascolto è possibile nella misura in cui crediamo che loro hanno qualcosa da dirci, e quindi da insegnarci.

Ma, se in noi manca questa convinzione, allora non riusciremo ad ascoltarli, e il nostro parlare con loro sarà un monologo: «Taci», «non interrompere», «cosa vuoi?».

Tutto ciò vale anche in relazione all'esperienza educativa del catechista o dell'educatore. Ancora troppo spesso è diffusa l'idea che l'adulto abbia solo da insegnare e niente da imparare dal fanciullo; che il ragazzo sia un «vaso vuoto» da riempire, forse di bei contenuti, ma sempre e comunque da riempire.

Noi siamo gli esperti, loro devono imparare, così domani sapranno. Noi li prepariamo alla vita.

I ragazzi non sono per il domani,

cioè giovani e adulti in potenza, ma per l'oggi. Essi vivono oggi in pienezza, perché sono persone; essi sono membri a pieno titolo della Chiesa, perché battezzati. Dire che i bambini sono membri a pieno titolo della Chiesa significa riconoscerli capaci di vivere una vita di comunione e di testimonianza: capaci di scoprire l'amore di Dio per ogni uomo e di vivere l'unione con Cristo e i fratelli; capaci di apostolato tra i compagni e in famiglia.

Questo, per noi educatori, significa che i bambini non sono solo oggetto, ma anche soggetto, di pastorale. Ne deriva una pratica educativa rinnovata. Non siamo i maestri: i ragazzi non vogliono maestri ma amici, e, se accettano i maestri, li accettano come testimoni. Noi non dobbiamo tanto dare dei contenuti, insegnare che cos'è l'amore; ma piuttosto cercare, con loro, la strada da percorrere, cercare i modi per vivere l'amore.

Questo è quanto credono e cercano di realizzare gli educatori dell'ACR, gli educatori, cioè, di un movimento di ragazzi il cui compito è anche quello di richiamare e ricordare a tutta la comunità quale deve essere lo spazio e l'attenzione ai più piccoli.

Tutta la comunità è chiamata a lasciarsi interpellare — e in essa i catechisti e gli educatori — dalle parole evangeliche: «Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me».

Concludendo, mi piace ricordare le parole di Gabrielle Mistral, premio Nobel per la poesia: «Molte cose di cui abbiamo bisogno possono attendere. Il ragazzo no. A lui non possiamo rispondere domani. Il suo nome è oggi».

ENZO MANTOAN I bambini nel cinema

Mentre scorrono i titoli di testa de «Gli anni in tasca», di François Truffaut, lo schermo è invaso da nugoli di bambini che, gridando e ridendo, corrono lungo le strade digradanti di una cittadina francese. Ecco come dovrebbe essere l'infanzia: una breve spensierata allegra corsa, tutta in discesa. Nella realtà, invece, la corsa è ogni tanto interrotta dalle trappole, tese dagli adulti, talvolta come singoli individui, più spesso come società o anche in veste di genitori. Il più odioso di questi trabocchetti è la strumentalizzazione del bambino, che va dall'accattonaggio al lavoro minorile, al suo impiego nel mondo dello spettacolo.

Va da sé che io mi occuperò di quest'ultimo aspetto, sia perché non mi sento di emulare il Dickens di «Oliver Twist», né di fare il sociologo a buon mercato.

Quasi tutti gli «enfants prodiges» hanno alle spalle genitori frustrati in cerca di una rivalse. Poco importa che, per ottenerla, debbano costringere il figlio ad una vita innaturale, allontanandolo dai suoi coetanei, per farlo vivere in ambienti che potrebbero incidere profondamente e negativamente su di lui e farne una disadattato permanente. È importante il successo, quello che loro non hanno potuto conseguire, e che adesso vedono materializzarsi per opera del figlio, trasformato in gallina dalle uova d'oro. Per fortuna, e qui prendo a prestito una frase ancora de «Gli anni in tasca», «i bambini urtano contro tutto, urtano contro la vita, ma hanno la grazia e hanno anche la pelle dura». Così, mentre periodicamente le cronache riferiscono di suicidi o alienazioni mentali di gente che non sopporta il tramonto di una più o meno brillante carriera artistica, i bambini abbandonano senza traumi le tavole del palcoscenico e i riflettori del cinema o della TV. Valga l'esempio della più famosa «star» bambina, quella Shirley Temple che, con le sue mossette e moine, fece impazzire mezzo mondo negli anni trenta. Estromessa dal cinema per, diciamo così, raggiunti limiti di età, rientrò tranquillamente nell'anonimato per ritentare la prova da adulta. Accortasi che a sorreggerla non c'era più l'innata spontaneità infantile, si ritirò, ed oggi è un distinto funzionario delle «Nazioni Unite».

Certo, quello dei bambini prodigio

è un caso limite e, in quanto tale, poco diffuso, ma personalmente lo considero la punta di un iceberg, formato da tanti ragazzini che ricevono dai genitori l'opprimente consegna di primeggiare ad ogni costo e che si trovano costretti a soffocare le loro naturali inclinazioni e a praticare sports o a frequentare scuole artistiche che non li attraggono minimamente. Oppure li vediamo obbligati ad esibirsi recalcitranti davanti a parenti ed amici (dei genitori), imitando cantanti, ballerini e attori in un'atmosfera, della quale, a volte, sono gli unici a percepire il ridicolo.

Questo non vuol dire che i bambini non debbano esibirsi in pubblico: possono farlo benissimo, a patto però che i primi a divertirsi siano proprio loro. Un esempio: lo «Zecchino d'Oro», com'è congegnato adesso, con i partecipanti in età di quattro-sei anni, e com'era qualche anno addietro, quando si vedevano ragazzi di dieci-dodici anni imitare artificialmente i cosiddetti divi della canzone, visti alla televisione.

Dai bambini come persone ai bambini come personaggi. Cinematografici: i bambini sono spesso utilizzati dal cinema per lo più come elemento marginale. Quando assurgono a protagonisti, si tratta quasi sempre del genere strappalacrime, quello zeppo di scene madri, in cui una madre, appunto, gravemente ammalata invoca il figlio (o la figlia) che il destino cinico e baro ha mandato ramingo per il mondo. Oppure, invertendo i fattori, la figlia (o il figlio) invoca, nel delirio, la madre, che, avida di lusso e piaceri, si trova a folleggiare in terre lontane. Naturalmente, alla fine, ci sarà l'incontro tanto atteso con abbracci, carezze, sorrisi e lacrime. Eppure a me pare che, anche in questi casi di trita banalità, di retorica bolsa, di festival dell'ovvio, il cinema, questo strumento di corruzione, questo suscitatore di violenza, questo spregiatore della donna, non arrechi alcun danno all'infanzia, anzi, tutto sommato, metta in risalto il bisogno di affetto e di protezione del bambino.

Il cinema d'autore ha preso raramente i bambini a protagonisti delle sue storie, ma quando l'ha fatto, i risultati sono stati egregi. Basti pensare a «Bellissima» di Visconti, a «Sciuscì» e a «I bambini ci guardano» di De Sica. Su tutti emerge il già citato François Truffaut, il quale, senza ricorrere a toni drammatici o patetici, ha detto



sull'infanzia più di tutti e meglio di tutti. Nel film dell'esordio, «I quattrocento colpi» («faire les quatre-cents coups» è l'equivalente francese del nostro «farne di cotte e di crude»), descrive il comportamento anomalo di un ragazzo, carente d'affetto a causa dello strano ambiente familiare. Da ricordare lo stupendo finale, con la lunghissima carrellata che accompagna il piccolo Antoine, fuggito di collegio, nella sua corsa verso il mare. L'ultimo film di Truffaut giunto in Italia è «Gli anni in tasca», vero atto d'amore verso i bambini, tutto pervaso da una grazia sorridente. Il magico tocco del regista ce li mostra in una serie di bozzetti, uno più godibile dell'altro, in tutti i loro ambienti: la casa, la scuola, la strada, al cinema, in vacanza; sottolineando impulsi, curiosità, indifferenze ed entusiasmi di un piccolo mondo incontaminato e che tutti, genitori, insegnanti ed educatori, dovremmo adoperarci per mantenere tale, memori di quanto disse, poco meno di venti secoli fa, un Uomo sulla trentina, che percorreva le strade di Palestina predicando l'amore e il perdono, e che tuttavia ebbe dure parole di condanna verso i corruttori dell'innocenza infantile.

PIER PAOLO E GIOVANNA Li educeremo così

Abbiamo mille idee su come imposteremo l'educazione dei nostri figli. Innanzitutto: bisogna comprendere i bambini — prima bisognerebbe anche averli! — bisogna entrare nel loro

mondo e porsi di fronte alle cose con i loro occhi e non con i nostri occhi da adulti.

Forse riusciremmo, in questa maniera, a riempire lo spazio che è stato riservato alla nostra «testimonianza». Purtroppo, però, non ci piace fare una «filosofia» dell'educazione dei bambini, in quanto, chi volesse, potrebbe reperire quintali di riviste pedagogiche o pseudo-pedagogiche sull'argomento.

Anzi, vorremmo proprio iniziare il discorso, specificando che, per noi, i bambini, e tutto ciò che segue — educazione, i rapporti fra di loro, il loro mondo — non sono un argomento ma vita e, come tale, un fatto quanto mai concreto.

Ci siamo accorti, per esperienza personale, che l'uomo ha veramente bisogno di avere dei criteri per valutare la realtà che lo circonda e soprattutto per ricercare in essa il bene. Di conseguenza, vorremmo educare i nostri figli non attraverso un elenco di cose giuste e di cose non giuste, ma abituandoli ad una continua tensione verso ciò che di buono esiste nelle situazioni in cui si verranno a trovare, a sviluppare il loro spirito critico, a cercare di vedere le cose secondo un metro un po' diverso da quello proposto dalla mentalità comune.

Questo discorso presupporrebbe che noi stessimo già applicando tale criterio nelle nostre situazioni di ogni giorno. Purtroppo non è così, o, per lo meno, ci accorgiamo che una vita di tensione al bene è il frutto di una sincera e di una lunga conversione alla persona di Cristo.

È difficile ora concretizzare in alcune frasi la nostra volontà di aiutare noi stessi e i nostri figli a vivere di conseguenza. Sappiamo benissimo che non è possibile comunicare ai bambini questa scelta di vita attraverso lunghi discorsi; è necessario invece lasciare cogliere a loro, nella quotidianità, quello che di bello esiste nei nostri rapporti, nel nostro atteggiarsi di fronte ai problemi, nel nostro vivere da uomini.

Nel nostro rapporto, abbiamo scoperto alcuni piccoli strumenti d'amore: un sorriso, una carezza, un piccolo gesto amichevole di comprensione; cose che, in certi momenti piuttosto difficili, possono essere più utili di tanti giochi di parole: vorremmo insegnare anche queste cose ai nostri figli.

Vorremmo soprattutto non cadere nell'errore di considerare i figli come proprietà privata, ma come persone, che il Signore ha creato per la vita.

Francesco: la gloria venne dopo

di p. FLAVIO GIANESSI

Le scelte vere e coraggiose non hanno gli applausi garantiti. Anche Francesco si è misurato con l'incomprensione

«Francesco si mise sulle strade dell'Umbria senza la minima idea di avere una vocazione francescana. E in realtà non l'aveva. Aveva gettato al vento tutte le vocazioni insieme con i suoi abiti e tutti i suoi averi. Non pensava a se stesso come ad un apostolo, ma ad un mendicante» (T. Merton, *«Nessun uomo è un'isola»*, pag. 173).

Odiosi concorrenti. Fare il mendicante non è mai stato un «mestiere» facile; al tempo di Francesco, poi, le città dell'Umbria e dell'Italia ne erano piene. Accalcarsi nei grandi centri abitati non è un male nato oggi; già allora moltissimi contadini e braccianti agricoli, abbagliati dalla speranza di una vita più comoda, si pigiarono dentro le mura delle città; ma il commercio e l'attività artigianale non aveva posto per tutti. Per moltissimi tornare alla terra non era più possibile e quindi la maggior parte cercava di sopravvivere alla fame, mendicando. Questo gran numero di disoccupati, involontariamente, favoriva la nuova borghesia, che poteva così disporre di un «serbatoio» inesauribile di manodopera, sempre più a buon mercato.

In questo contesto, chi conosceva Francesco e i suoi amici e sapeva che si erano anche loro fatti mendicanti dopo aver disprezzato fortune, che avrebbero potuto — tra l'altro — aumentare i posti di lavoro per tutti, non poteva che disprezzarli come odiosi e sleali concorrenti. Anche per questo Francesco insegnò ai suoi amici di ricorrere alla «mensa del Signore» (così infatti chiamava l'elemosinare) solo dopo aver lavorato e non essere stati ricompensati con il cibo per quella giornata.

«Volevano fare i santi e sono passati di là». Francesco si allontanò spessissimo da Assisi. La prima volta andò con Egidio verso le Marche. Ritmavano il

passo cantando in francese, a voce alta e chiara; erano vestiti miseramente, «alla disperata» come commentò qualcuno vedendoli passare. Salutavano la gente che incontravano nel nome del Signore; Francesco li esortava a ricordarsi di Lui e a fare penitenza dei propri peccati; ma i più si allontanavano sorridendo e bisbigliavano ironicamente: «E questi da dove son saltati fuori?». Egidio riusciva solo ad aggiungere: «Dice molto bene: credetegli» (Fonti Francescane, 1504).

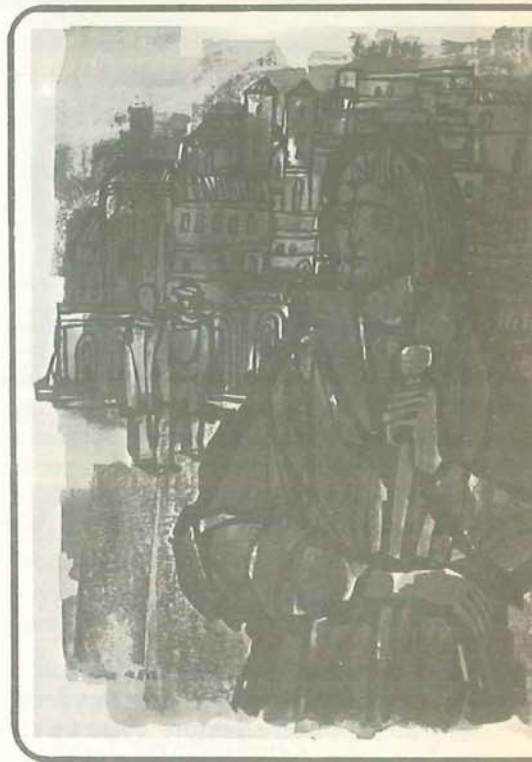
I più benevoli commentavano: «Volevano fare i santi e sono passati di là». Qualcuno, per curiosità, si fermava ad ascoltarli; allora i due venivano bersagliati da un'infinità di domande fastidiose.

Nessuno poi voleva riceverli in casa: avevano l'aria poco raccomandabile, tra il sempliciotto e il ciarlatano.

Capitò diverse volte, e non solo andando verso le Marche, che i ragazzetti, istigati dalle risa dei grandi, passavano ai fatti con pietre e fango; e, visto che incassavano bene, saltavano loro addosso, infilavano dei dadi nelle loro mani, invitandoli a giocare d'azzardo, tiravano loro il vestito, con l'impudico risultato che erano più pezzi nelle loro mani di quelli che restavano addosso ai due poveri frati. Finivano con l'afferrarli per il cappuccio e trascinarli via sospesi sul dorso.

Le donne e le ragazze, al solo vederli da lontano, fuggivano spaventate dalla paura di restare affascinate dalla loro «follia» (F.F., 1437). E si sentivano ripetere spesso: «Come? Avete buttato via il vostro e ora pretendete di vivere sulle spalle altrui?» (F.F., 1506).

Non solo tra la gente c'era questa aria di sospetto; anche preti e vescovi erano diffidenti. Valga per tutti il fatto di Imola: Francesco si recò da Mons. Mainardino, vescovo di quella città, e gli chiese il permesso di predicare nella sua diocesi. Al solo vederlo, gli rispose



bruscamente: «Basto io a predicare al mio popolo!». Francesco dovette ritornare ed insistere, prima di essere preso in considerazione (F.F., 731).

Anche l'Europa era unita nel burlarli. A più riprese Francesco mandò i suoi frati in giro, anche per diversi paesi d'Europa; ebbero ovunque accoglienze avventurose, per non dire umilianti. Quando sbarcarono in Inghilterra, furono presi con estrema facilità per pazzi: pare infatti che i matti inglesi, allora, vestissero proprio in quella maniera. Le «freddure», in quella regione, hanno una tradizione plurisecolare, se è vero che un burlone d'oltre Manica, ogni volta che li vedeva, si divertiva a ripetere: «Se sono dentro come fuori, la concorrenza straniera batte di gran lunga il mercato interno». Ci fu anche un'assemblea di popolo, per accertarsi delle intenzioni di questi sconosciuti. Ad un tratto, iniziò a serpeggiare tra la folla questa voce: «O sono ladri, o sono spie!». Un frate a stento riuscì a sdrammatizzare la tensione che si era creata, offrendo scherzosamente la propria corda per essere impiccato (F.F., 2660s).

In Francia, non conoscendo bene la lingua, furono ritenuti per molto tempo degli eretici, e si dovette aspettare una risposta del Papa, per rassicurare il vescovo ed i maestri dell'università (F.F., 2326).

In Ungheria, benché fossero inizialmente accompagnati da un vescovo, le cose non andarono meglio; anzi, i pastori incominciarono ad aizzare loro contro i cani; li battevano poi con le loro lance dalla parte non appuntita, e tutto senza proferir parola. I frati non sapevano spiegarsene il motivo. «Forse vogliono i nostri vestiti», disse uno. Glieli diedero; ma non notarono un miglioramento. «Forse vogliono anche i nostri mutandoni», disse un altro. Lasciarono loro anche quelli; solo allora smisero di maltrattarli. Uno di quei frati testimoniò che perse a quel modo ben quindici paia di mutande, finché non escogitò un trucco per potersene tenere: le sporcò con sterco di mucca. Ma dovettero tornare presto in Italia (F.F., 2328).

Dalla Spagna, invasa dai Mori, non fecero in tempo a tornare: erano cinque e restarono uccisi tutti e cinque.

In Germania, visto che rispondendo «ià» si veniva invitati a pranzo, decisero di rispondere sempre così. Ci fu però uno che chiese loro se erano eretici; non capirono la domanda e risposero «ià» ugualmente: con loro meraviglia, la gentilezza abituale si cambiò in legnate. Vennero incarcerati, poi spogliati e trascinati nudi tra la folla. I frati, appena poterono, fuggirono in Italia.

Per questo, la Germania fu a lungo considerata terra inospitale e raccomandabile solo a chi desiderasse il martirio (F.F., 2327ss). Col desiderio del martirio, dopo alcuni anni, tornarono altri frati; ma, questa volta, alcuni sapevano il tedesco. In quegli anni, un monaco agostiniano premostratense della Abazia di Magdeburgo vide arrivare questi frati nella sua città; nel diario della sua comunità, ha lasciato questa interessante testimonianza: «Cos'è questa novità? Non è nota a tutti la santità di Agostino e di Benedetto? Se qualcuno volesse vivere i loro insegnamenti, non vi sarebbe bisogno di queste invenzioni. Non è possibile pensare che qualcuno di questi frati possa superare la santità dei nostri fondatori. Non intendo dire male di loro; voglio solo dire che, se gli ordini antichi oggi riscuotono poco credito, è a motivo della vita di coloro che ne professano la Regola, e così, quelli che sono intenzionati ad abbandonare il mondo per servire Dio, non li ritengono sufficienti per la loro salvezza, e si mettono a cercare novità». (F.F., 2241).

Ma la vera follia è dall'altra parte. Per Francesco le lodi e i riconoscimenti vennero dopo; ma è fuori dubbio che preferì, per sé e per i suoi amici, essere disprezzato, e così suscitare ripensamento, più che essere onorato e suscitare venerazione. Preferiva indubbiamente che il suo modo di vestire fosse confuso con quello dei pazzi, piuttosto che finisse a pezzi, come reliquia, fra le chincaglierie della devozione. Ma il giorno in cui il Papa, su richiesta dei frati, proibì ad altri di portare un abito simile al loro, si passò, da un modo di vestire «alla disperata», ad una «uniforme», che livellava la nuova forma di vita; da un'uniformità di presenza, si passò ad una «divisa», che separava il frate dagli altri, facendo un nuovo oggetto di devozione, e non più di libere «pazzie».

Francesco e i suoi ebbero il coraggio di fare le loro scelte contro corrente, e non tanto perché pensavano che «ride bene chi ride ultimo», ma perché sapevano che su chiunque diceva pazzia la loro vita, dalla loro serena indifferenza si sarebbe irradiata l'unica luce che avrebbe fatto riconoscere a tutti che la pazzia vera è dall'altra parte.

Li volevo aiutare

di GIUSEPPE DE CARLO

Giuseppe, che qui sotto ci comunica la sua esperienza di vita e spesso visita la nostra comunità di Santarcangelo, è un giovane di 22 anni che impasta pane per tutti: è infatti fornaio. Ora va riflettendo se non sia il caso di preparare per tutti un pane «diverso», come ha fatto Cristo e il suo amico Francesco d'Assisi.

Sin da bambino, ho avvertito in me un desiderio di felicità, che mi ha spinto ad un'affannosa ricerca, ma con un forte dubbio nel cuore: esiste veramente questa felicità? E se non esiste, perché mai porto dentro di me questo desiderio?

All'età di 14 anni, mi è venuta incontro la fede. Senza darle il posto che le spettava, andavo a messa, evitavo parolacce, magari pregavo anche; ma ancora cercavo la felicità per altre strade. Cristo era ancora sconosciuto per me, anche se io, come ho capito poi, ero noto a Lui. Sì, era ancora lontano da me, non pensavo che potesse riguardare i miei dubbi, i



miei problemi. Così ho cercato una risposta nei miti che offre la società: divertiti, vai con tutte le donne, cerca sempre di essere il primo, di essere superiore agli altri, prenditi la macchina più bella, ecc. E poi, per stare alla moda, mi portava a programmare la mia vita così: tutte le sere andare al bar, il sabato sera e la domenica trovarmi a ballare o al cinema, farmi infine la ragazza, sposarmi e cercar di star bene.

Molti si sono accontentati di queste risposte. Io no. Qualcuno, deluso di un tipo di vita fatto così, ha cercato altre vie: per esempio, quella della droga. Proprio con questi ragazzi mi sono imbattuto. Non che abbia fatto esperienza di droga, ma ho avuto modo di conoscere molti che la prendevano. Ho potuto vedere come quella esperienza li aveva ridotti. Ho sentito tutta la tristezza per loro, e li ho amati. Conoscendoli più a fondo, ho capito che cercavano la stessa cosa che cercavo io: un po' di gioia di vivere, qualcosa, qualcuno per cui vivere. Volevo aiutarli; ma anch'io non conoscevo la strada. Ho cominciato a provare nausea per tutti i miti che la società propone. Mi sono trovato con un vuoto profondo, senza un appiglio. Ho trascorso un periodo in cui vivevo per inerzia. Non vedevo l'ora di smettere di lavorare, per andarmene a letto; ma, una volta a letto, non riuscivo a dormire, dovevo alzarmi: mi tormentava la ricerca di un perché, di una luce. Mi sono allora buttato anche nel gioco d'azzardo, che mi prendeva quasi come una droga; ma il vuoto restava in me.

Unica luce, unico appiglio, fu una amicizia profonda che mi legava ad un



I partecipanti al Convegno dell'Opera Vocazioni.

La fraternità: proposta vocazionale

È il tema del Convegno dell'Opera Vocazioni Cappuccini Italiani, tenuto a Bologna il 5-9 febbraio. Accoglienza, fraternità, ottimismo hanno caratterizzato l'incontro

altro giovane: eravamo in due alla ricerca del vero. Poi, ... attraverso il movimento di Comunione e Liberazione, mi è venuto incontro Cristo. Stavolta gli ho lasciato più spazio. Ho conosciuto ragazzi nuovi, ho cominciato a pregare in comunità, e tutto andava a gonfie vele: avevo trovato finalmente la tranquillità. Ma stavo poi per addormentarmi in essa. Il Regno dei cieli è dei violenti! Hanno ricominciato a venire a galla i dubbi, ma più ancora il ricordo del mio amico di ricerca, con cui avevo condiviso le mie crisi e i momenti di luce.

Mi sono trovato di fronte al mistero della morte. Volevo capire cosa significa morire. Possibile che tutto sia finito? I nostri progetti, i nostri discorsi... uno scontro stradale e tutto è finito? No. Non è possibile! Non ho toccato con mano la morte, non ho capito il suo mistero; ma ho sentito dentro di me una grande pace.

Poi, pian piano, ho cominciato a scoprire che è Cristo quel qualcuno che può risolvere tutti i miei dubbi e può dare la vera gioia. Ho capito che, quando io vagavo, Lui era vicino a me, per non permettere che mi allontanassi troppo da Lui. Ora gli sto chiedendo cosa vuole da me. Ho scoperto Lui e, con Lui, la gioia di vivere e la fortuna di non sentirmi più solo. Ora so che, intorno a me, non ci sono più persone buone o cattive, ma fratelli, fatti ad immagine e somiglianza di Dio.

Nel frattempo, ho conosciuto chi ha amato veramente la vita e i fratelli: Francesco d'Assisi. La sua semplicità e la sua umiltà mi hanno aperto il cuore e mi hanno donato un forte desiderio di portare a tutti la mia gioia e un messaggio di salvezza.

«Crisi» di vocazione o di fraternità?

«Solo una fraternità aperta e disponibile ai fratelli, che sa comunicare uno stile povero e lieto di vita, che pone al centro l'Eucarestia e la Parola di Dio, può essere una valida proposta vocazionale per i giovani d'oggi». Con queste parole, p. Giuseppe Celli, Segretario Nazionale dell'Opera Vocazioni Cappuccini Italiani, ha concluso i lavori del Convegno.

Frati, Suore, Laici

L'incontro ha visto riuniti una trentina di frati, suore e laici dell'Emilia Romagna, della Lombardia, del Veneto e della Toscana, per mettere a disposizione gli uni degli altri le proprie esperienze vocazionali e interrogarsi sul «calo» di vocazioni di speciale consacrazione. Il P. Provinciale, p. Alessandro Piscaglia, ha aperto il convegno per incoraggiare la ricerca, ed ha seguito con premura i lavori, offrendo a tutti serenità e fiducia.

Dove vanno i giovani?

P. Mario Panciera, Caporedattore de «Il Regno Documenti» ha puntualizzato il fenomeno giovanile dal '68 ai giorni nostri.

Il crollo dei miti — ha osservato — delle ideologie di chiusura entro gli schemi della società, porta i giovani ad

un senso di angoscia esistenziale. I giovani sentono il bisogno di costruire uno stile di vita alternativo, che sia espressione di fraternità. Bisogna quindi accostarsi a loro con questa proposta esistenziale vissuta. Siamo pronti — ha chiesto infine — ad essere risposti a questa esigenza?

Mons. Foglio, Direttore del CDV di Brescia, ha presentato i movimenti ecclesiali odierni, come ambiente di crescita delle vocazioni di speciale consacrazione.

A contatto con le «esperienze»

P. Eugenio Melandri, dei Padri Saveriani di Parma, ha riferito sulla esperienza delle comunità di Desio e di Cagliari, nate secondo i valori ricercati dai giovani d'oggi. Alcuni membri della comunità neocatecumenale di Bologna hanno indicato l'orientamento vocazionale come frutto di un cammino di conversione.

P. Matteo Trezzi, del probandato per vocazioni adulte di Cerro Maggiore, ha sottolineato con forza le motivazioni di fede che devono sostenere la condivisione di una vita di comunità.

In conclusione, dalla riflessione alle esperienze vissute, si giunge a valorizzare maggiormente la fraternità come luogo privilegiato, dove i giovani possono meglio ricercare il loro orientamento di vita.

Un mese con i Missionari del Kambatta

di p. EZIO VENTURINI

Il nostro Segretario per le Missioni ha tenuto nota di quanto ha visto e ascoltato, nel mese trascorso in Kambatta. Leggendo, si ripete il viaggio con lui

La Land Rover col p. Venanzio e il sottoscritto percorre faticosamente i 400 km da Addis Abeba al Kambatta, sollevando nuvole di polvere rosa, che invadono l'abitacolo e si depositano dappertutto: sul viso, sui capelli, sulle mani, sui vestiti. Ma la polvere non mi infastidisce, intento come sono ad osservare questo stupendo altopiano etiopico e la sua gente. Il mio sguardo è colpito da un'interminabile fila di persone che camminano, scalze e malvestite, ai lati della strada: sono donne e ragazze con testa, mani e spalle cariche di recipienti per attingere acqua o di fascine di legna; sono gruppi di uomini, preceduti dai loro bambini, che sospingono gli animali in cerca di qualche ciuffo di erba. Gli uomini camminano, aiutandosi col bastone, davanti alle loro donne. Quello che mi sorprende è che solo le donne portano i pesi, e nessuno degli uomini cammina affiancato alla propria donna, né nessun ragazzo tiene per mano la propria ragazza.

Lasciamo la strada principale per imboccare la cosiddetta «via Cassia», che porta alla stazione missionaria di Taza, la nostra prima meta: occorre procedere attentamente e a passo di uomo, per evitare le numerose buche e le scarne mucche, che vagano liberamente, e per attraversare gli improvvisati ponti in legno.

Frotte di bambini accorrono da tutte le parti, si dispongono ai lati della strada, per vedere ed eventualmente salutare con le manine. Sono però un poco timorosi: sembrano incerti della nostra reazione. Quando anche noi li salutiamo, prendono confidenza, agitano convulsamente le mani, sorridono, mostrano i loro meravigliosi, bian-

chissimi denti, e gridano: «Abba, tumma!», «Padre, ciao!». Alcuni sono completamente nudi e li scambieresti per zolle di terra o ciocchi di legno, se non fosse per i denti bianchissimi e i bellissimi grandi occhi lucenti.

Arriviamo a *Taza*, la stazione dove svolgono il loro apostolato p. Leonardo Serra, medico chirurgo e superiore della missione, p. Cassiano Calamelli, parroco, p. Carlo Bonfè e Lidia Montis, infermieri. L'abbraccio, i saluti e i convenevoli, sono dei più cordiali e sinceri. Ci scambiamo le notizie più importanti: vogliono saper tutto sull'Italia, i confratelli, i parenti, i benefattori, gli amici, le comunità parrocchiali, i gruppi giovanili, i terziari, ecc.

Il 24 dicembre giungono tutti i missionari, le Ancelle dei Poveri e le Suore per l'annuale corso di aggiornamento, tenuto quest'anno da p. Venanzio Rea-

li: sono p. Adriano, p. Sebastiano, p. Raffaello, Carla, Lidia, p. Silverio, p. Giancarlo, p. Bruno, p. Gabriele, Antonietta, p. Carlo cappuccino eritreo, sr. Anna Maria, sr. Teresa, p. Tommaso, p. Pacifico, p. Ottavio. La gioia cresce: la fraternità si riscontra a tutte le latitudini, perché la portiamo dentro di noi. L'aggiornamento e la vita comunitaria durano tre giorni: relazioni, dibattiti, discussioni, celebrazioni eucaristiche e della Parola, incontri interpersonali, impressioni, domande, ágapi fraterne, canti accompagnati dalla fisarmonica del p. Sebastiano.

Il tempo vola inesorabile; i missionari devono tornare alle loro stazioni per le celebrazioni domenicali e gli incontri con le loro comunità cristiane.

Inizia la nostra visita alle varie stazioni; da Taza puntiamo su *Timbaro* col p. Raffaello: la strada è in costruzione, e decine di operai stanno spianandola con badili e altri utensili rudimentali; spaccano i sassi squadrandoli e ammucchiandoli per le testate dei ponti. In alcuni punti, la strada segue la vecchia camionabile costruita dagli italiani, in altri tenta passaggi nuovi: con il tempo, anche Timbaro verrà raggiunta da una strada percorribile pure nel periodo delle grandi piogge.

La stazione di Timbaro sorge ai margini di una grande foresta di «barzaf» (eucaliptus). Il p. Raffaello fa da cicerone e ci mostra la sua vecchia casa, il deposito del trattore, degli attrezzi, delle sementi, la stalla con i due muli, l'allevamento dei conigli, la chie-



sa con un meraviglioso interno in legno lucido, il grande magazzino di granaglie in blocchi di cemento e «corcorò» (lamiere). Circonda queste costruzioni il campo di sperimentazione agricola per l'insegnamento delle tecniche di concimazione e di coltivazione.

La presenza, l'insegnamento e l'assistenza del p. Raffaello stanno dando frutti concreti. Un ragazzo sta tessendo con un rudimentale telaio: in una giornata, sarà pronta una coperta di cotone bordata di rosso. Un altro è alle prese con filamenti di canapa: dalle sue mani uscirà una grossa corda. Altre persone cuociono, in improvvisati forni, rossi mattoni entro appositi stampi: la terra viene trasportata con carriole dalla vicina «cava». I mattoni vengono poi ammucchiati all'interno con orgoglio e soddisfazione.

Percorriamo la strada di due km, costruita dal Padre, che porta al fiume, e ci inoltriamo nella foresta, dove vivono scimmie e grandi varietà di uccelli. La strada diventa man mano un sentiero e ci conduce alla sorgente, incanalata dal p. Raffaello, per portare l'acqua alla popolazione. Dalla sorgente alla Missione l'acquedotto — di 3 pollici — percorre 1.300 metri, diramandosi in due direzioni: una porta l'acqua al mercato; l'altra serve il Governatore, il villaggio e la nuova scuola frequentata da 600 bambini. L'acqua abbondante e chiara è usata anche per irrigare il terreno sperimentale di agricoltura con due potenti getti che sono la curiosità e la meraviglia della popolazione.

Andiamo ad *Hosanna*, dove sorge il seminario diretto da p. Carlo, un cap-



puccino eritreo: gli aspiranti, 13 in tutto e provenienti dalle varie stazioni missionarie, frequentano la scuola statale in classi diverse fino alla dodicesima, quindi raggiungono il noviziato a Nazaret, cittadina vicina ad Addis Abeba.

Una visita a *Sadama* è obbligatoria: è uno splendido complesso, in blocchi di cemento e corcorò, adagiato in una ridente vallata. Vi sono la chiesa, il centro per catechisti, la clinica e la scuola con 500 scolari. Il missionario non vi ha la residenza, ma la serve spiritualmente da Hosanna o da Jajura.

Ritorniamo quindi a Taza, nostra base di partenza. Il «*Major Health Center*» è sempre affollato di pazienti: p. Leonardo, p. Carlo e la Lidia sono

occupatissimi, fino alle 13,30. Entro nella clinica attrezzata e tenuta con cura e diligenza. I bambini hanno paura del medico e della puntura: guardano atterriti quel lungo ago, strillano, si stringono ai genitori. Uno, più pauroso degli altri, tenta la fuga: sfugge dalle braccia del Padre, attraversa la sala, si butta contro la porta, taglia velocemente la seconda sala e guadagna l'uscita, correndo per la pianura. L'assistente e il babbo lo rincorrono, riescono ad afferrarlo e lo riaccompagnano: la puntura è finalmente fatta.

La splendida chiesa è a forma ottagonale, sullo stile ortodosso, in pietra e «corcorò», con strutture in ferro. Oggi si celebra un matrimonio: gli sposi arrivano a cavallo di due muli, preceduti dal suono della tromba. Lei, molto bella, è in un lungo vestito bianco, e con le scarpe nuove; lui, un maestro, con giacca grigia, calzoncini blu e scarpe da tennis. È festa grande per tutti: anche gli scolari sono invitati al pranzo. C'è un momento di tensione allo scambio degli anelli; lo sposo li cerca nelle tasche dei calzoncini, davanti e di dietro: niente; nelle tasche della giacca e nel taschino all'interno: niente. È un momento imbarazzante. Fruga di nuovo in tutte le tasche: assolutamente niente. Che li abbia dimenticati nei calzoncini vecchi? Comincia a spazientirsi. Finalmente un sospiro di sollievo ed un ampio sorriso: erano scivolati nella fodera della giacca, attraverso un buco della tasca. Eccoli: gialli, lucenti, dorati! Anche la sposa, ora, accenna un timido sorriso. Dopo la cerimonia,





la gente li accompagna tra canti ed applausi alla loro capanna.

Il «*Centro per bambini handicapati*» sta per essere aperto: sono arrivate anche Terry e Lilly, le due Ancelle indiane, una infermiera e l'altra assistente sociale. Per tanti poveri infelici, si prospetta un poco di sollievo, molto amore e forse il recupero fisico.

La sera, dopo cena, passeggiamo al lume di luna e sotto il cielo stellato; parliamo della situazione politica, sociale e religiosa in Etiopia, delle comunità cristiane del Kambatta, dei missionari, dell'Italia: ricordi, progetti, speranze.

Tutto è calmo. Rientro nella mia stanzetta e cerco di stendere le impressioni, le speranze, i sentimenti e tutto ciò che ho ascoltato nel dialogo con i missionari, con le Suore e le Ancelle. Eccone qualche appunto:

L'Etiopia è dal 1975 una Repubblica Socialista, diretta dal «*Derg*», che ha concesso ai Governatori, alle comunità locali, ai comitati degli agricoltori, molto potere: alcuni purtroppo non sanno usarlo! Il governo si dice aperto a tutti i paesi favorevoli alla rivoluzione, ma le sue preferenze vanno all'area russa e cubana. Si è liberi di seguire la religione che si desidera: la chiesa cattolica, per ora, non è ostacolata, anzi è vista favorevolmente. Nelle scuole statali, si cerca di instillare l'idea materialista; ma il governo non intende accollarsi l'onere del loro mantenimento: perciò le enormi spese ricadono completamente sull'Amministratore Apostolico e sui missionari, riconosciuti come direttori delle scuole.

I kambatta sono gente semplice, povera, ospitale; salutano sempre quando ti incontrano, anche se non ti conoscono. Hanno un senso spiccatissimo e profondo della comunità (famiglia, tribù, chiesa, villaggio). Formano un popolo itinerante, sempre in cammino e a piedi scalzi, da un mercato all'altro, da un villaggio all'altro, da un luogo all'altro, finché c'è la luce del sole. Alcune tradizioni, costumi, usanze, affondano le loro radici nell'Antico Testamento. Si assicurano il cibo giorno per giorno con lavori occasionali, mercati, lavori agricoli. Non hanno il senso del domani.

I missionari insegnano loro come migliorare, sfruttare le risorse, coltivare i campi, allevare gli animali: essi costituiscono una costante spinta alla promozione umana e alla comprensione e realizzazione della dignità umana. Spesso mancano realmente i mezzi che consentano un miglioramento. Per i più poveri, sono i comitati parrocchiali a reperire i soldi necessari all'assistenza, con giornate di lavoro volontarie o con la vendita di una parte del raccolto per la cassa comune.

Nel Kambatta, il personale missionario (9 sacerdoti, 5 suore, 5 Ancelle dei Poveri, una volontaria laica) è valido, efficiente e dinamico, ma purtroppo insufficiente per l'enorme apostolato a cui è chiamato. C'è posto anche per altri. A questo proposito, penso che un'esperienza diretta da parte dei cappuccini residenti in Romagna ed una rotazione di personale sarebbe utile e proficua, sia per gli attuali missionari che per i futuri.

L'evangelizzazione è sulla linea del



C.P.O. di Mattli, e punta sulla formazione di leaders locali, clero, religiosi, catechisti e laici; sull'importanza delle comunità cristiane, sviluppando in esse i diversi ministeri, rendendole man mano autosufficienti ed autonome; sulla conoscenza dei valori positivi della popolazione, dei loro usi e costumi.

L'evangelizzazione dovrebbe inserirsi nella tensione progressista, creata dalla rivoluzione, nelle istanze comuni per il bene del popolo in tutto ciò che è conforme al Vangelo: uguaglianza, distribuzione delle terre e delle ricchezze, aiuto ai poveri, alle comunità più deboli, senso della famiglia, della comunità, lotta contro le carestie, le malattie croniche, l'analfabetismo e le ingiustizie.

Per una strada che si inerpica decisamente lungo un tratto irregolarmente lastricato, attraversando una piccola vallata, giungiamo a *Wasserà*, «la piccola Camaldoli del Kambatta»: qui tutto è raccolto, ridente, silenzioso, invitante alla meditazione e alla preghiera. Tutto è composto e sereno: i tratti del paesaggio e i colori delicati e riposanti, la bianca chiesa, il campanile di canne, la clinica, la casa del missionario, la casa delle suore, la casa del noviziato per le suore etiopiche (3 aspiranti e 5 postulanti), il lungo viale alberato. Il p. Gabriele è parroco e direttore della scuola, sr. Adriana segue le ragazze, sr. Bertilla e sr. Dolores si occupano della clinica.

Anche l'acqua ora arriva pulita e fresca: ce n'è in abbondanza per tutti.

Il Natale lo trascorriamo ad *Ashirà*, dove ci accolgono calorosamente il p. Adriano, sr. Anna Maria e sr. Nazaria. È il secondo Natale che viviamo in pochi giorni: il nostro del 25 dicembre e quello etiopico del 6 gennaio. Un grande fuoco illumina la notte ed invita la popolazione alla messa: la chiesa è piena. I bambini, come al solito, si accalcano attorno all'altare, mentre le donne si dispongono a sinistra e gli uomini a destra. Tre catechisti si alternano, per due ore circa, nella spiegazione della Bibbia e nel canto, seguiti attentamente dalla gente. Nessuno si stanca o mostra impazienza. Inizia quindi la messa. Vicino a noi un folcloristico coro di ragazzi e ragazze, accompagnato dal tamburo, guida i fedeli nei canti: sono canti semplici, ma espressivi e vivi, accompagnati dal movimento del corpo. All'offertorio, ciascuno porta ai piedi dell'altare i doni: soldi, pannocchie, caffè, granoturco, cipolle. Il comitato parrocchiale, composto da catechisti e genitori, disporrà del ricavato per assistere i più poveri, cristiani e non cristiani. Le luci sono le stelle del cielo, i pastori sono i cristiani, intorno: gioia indimenticabile!

Il giorno dopo, il p. Adriano ci accompagna a vedere la sorgente e la tubazione che porta l'acqua alla Missione e al mercato di Ordollo, dove la gente può attingere da quattro rubinetti. L'acquedotto rimane uno dei più arditi e spettacolari progetti del Kambatta: lungo complessivamente 3.500 metri, parte interrato e parte sopraelevato, lungo il fiume: «Laudato sii, mi Signore, per sora acqua, la quale è molto utile et umile et preziosa et casta!».

A *Jajura*, il p. Giancarlo — abito marrone, cappello di paglia in testa e bastone in mano — ci accoglie col suo caloroso abbraccio. Antonietta, volontaria laica di Bagnacavallo, e Carla, delle Ancelle dei Poveri, sono ancora occupate nella clinica per curare gli ultimi pazienti. Il p. Silverio, lui pure di *Jajura*, ci accompagna con la Land Rover.

Andiamo al mercato, che si trova di fianco alla Missione: migliaia di persone, in prevalenza donne, espongono la loro merce per terra o su palizzate improvvisate. Caffè, vestiario, granaglie, pile, penne, animali e... qualsiasi cosa, si possa vendere. Il mercato è la casa della donna, il luogo dove si in-



contra, si commercia, si chiacchiera, si pettina, si allatta il bambino, si mangia, si dorme, attendendo e trattando con i clienti. Acquistiamo un poco di carne e rientriamo.

La chiesa è stata inaugurata il 17 dicembre scorso da Mons. Marinozzi, Amministratore Apostolico: è semplice, spaziosa, pratica ed anche pulita. La clinica, dai 110 ai 180 pazienti giornalieri, è completata da due «tukul»: uno ospita i malati che vengono da lontano e non possono tornare a casa; l'altro è usato per illustrare i metodi moderni di pulizia della casa, di igiene, cura del bambino, cucina, ecc. Funziona anche un centro per la promozione della donna, sotto l'abile guida di Adele Finco: 70 ragazze seguono con interesse il corso. La vecchia scuola è frequentata da 400 scolari; la nuova, per soddisfare le crescenti esigenze, è in costruzione.

La celebrazione eucaristica, presieduta dal p. Giancarlo, sembra un pontificale: solenne, maestosa, partecipata dai fedeli. Anche noi concelebriamo e amministriamo sette battesimi, versando l'acqua su quei bellissimi bambini color cioccolata che succhiano avidamente alla mammella della mamma: è tutto così naturale, semplice, sereno.

Per cena, mangiamo «engerà» e «wot», il piatto nazionale: lo trovo piccante, gustoso, delizioso.

Le realizzazioni operate e i progetti dei missionari sono di vario genere: dispensari, centri di controllo per la mamma e il bambino, promozione femminile con corsi di taglio e cucito, lavori a maglia, igiene, cucina, perforazione di pozzi, costruzione di acque-

dotti, allestimento di un mulino e di una scuola sperimentale di agricoltura e di allevamento, incremento dell'artigianato locale.

Si pensa di affidare, pian piano, alle popolazioni locali le opere sociali costruite e quelle in costruzione. Gli abitanti del Kambatta devono imparare a gestirle, a prendersi le loro responsabilità per una crescita e un'autosufficienza progressiva e costante. Quando saranno pronti e maturi nel dirigere queste opere, anche il futuro sarà più roseo e pieno di ottimismo, e noi potremo pensare ad un'altra Missione, ad altri fratelli.

Per quanto riguarda il volontariato laico, si apprezza moltissimo l'impegno e la disponibilità di Antonietta Ferlini, compreso il suo felice inserimento nella vita comunitaria della Missione. Purtroppo, alla fine del corrente anno, terminerà il suo periodo di aspettativa e dovrà rientrare in Italia, privando la Missione del suo preziosissimo contributo. Il volontariato laico rimane, però, aperto nel campo sanitario per medici, infermieri, fisioterapisti, ecc.; si richiede competenza tecnica, conoscenza dell'inglese, volontà di apprendere sul posto la lingua parlata, mentalità di fede, disponibilità al servizio e al dialogo, inserimento nella vita comunitaria della Missione e nella cultura locale: cioè un sincero spirito missionario. I missionari sarebbero lieti di collaborare con eventuali volontari laici nel campo medico e paramedico. Chi fosse interessato può scrivere a: Segretariato Missioni Estere, PP. Cappuccini - Via Villa Clelia, 10 - 40026 Imola.



USI E COSTUMI IN KAMBATTA

Si beve anche in Kambatta

di p. SILVERIO FARNETI

E la lingua si scioglie: con bordé e tallà, le notizie si trasmettono fedelmente; con l'araki, meno

L'uomo non si è mai accontentato solo dell'acqua che il Padre Eterno gli dà gratuitamente e in abbondanza. L'acqua «umile, preziosa et casta» non attira molto la gola umana. Noè, gran patriarca, ne ha fatto l'esperienza e le spese. E, prima e dopo di lui, l'esperienza l'hanno voluta fare e la fanno in parecchi.

Il Kambatta ha le sue bevande preferite, e tutte di produzione locale. Le più diffuse sono tre: araki, tallà e bordé: così elencate, sono anche in ordine di gradazione alcoolica.

Araki: assomiglia alla nostra grappa, molto forte, quindi per uomini forti e per situazioni forti. In termini spirituali moderni, si direbbe che serve per «i tempi forti dello spirito». È la bevanda che va di moda e scorre abbondante nei giorni di mercato. Il gran vociare secca la gola e il gran bere la rimette in funzione: si crea un circolo che è ben difficile rompere. L'araki è traditore e, molte volte, crea situazioni imbarazzati.

I fumi dell'alcool facilitano la lo-

quacità e, molte volte, ci scappa qualche parola di troppo. Quindi, oltre la lingua, si mettono in moto i muscoli e i nervi: in quelle occasioni, le teste rotte e i lividi si sprecano. Il mercato è il luogo dove può veramente capitare di tutto, e, di fatto, capita di tutto.

L'araki è bevuto anche quando c'è un lavoro pesante da compiere. Come si fa a lavorare sodo, se non si beve sodo e non ci si aiuta con qualcosa di forte? Non importa se lo stomaco va a brandelli, e sarà difficile trovare la via di casa. Però, che soddisfazione sentire il liquido che ti brucia e lascia una scia incandescente dalla gola allo stomaco, e forse anche più giù! Se le membra si appesantiscono, le tasche si alleggeriscono: legge naturale del compenso. Ci si sente uomini: questo è ciò che conta.

Mi hanno detto che l'araki si beve anche alla sera, nell'intimità della casa, per creare situazioni romantiche. Sarà vero? Non ve lo posso assicurare. Vi assicuro solo che qui, in ogni casa, ogni anno, si festeggia la nascita di un

figlio.

Tallà: è la bevanda normale e più comune nei pranzi delle grandi occasioni: matrimoni, circoncisioni, feste varie. È ricavata dalla fermentazione dell'orzo abbrustolito e macinato, unito a speciali erbe aromatiche. Mi ricorda molto vagamente il caffè di orzo, che mia madre faceva durante la guerra; ma è un paragone da prendere molto approssimativamente.

Se ne può bere in quantità molto grandi, perché ha un bassissimo tasso di alcool. Ha un colore più o meno scuro, dato dalla più o meno forte tostatura dell'orzo. Se confezionato con acqua pulita e a tostatura e fermentazione al grado giusto, diventa una bevanda anche piacevole.

Bordé: è un po' bevanda e cibo insieme. Anche questo viene ricavato dall'orzo, oppure ci si mescolano altri graminacei, come la dura e la saggina. Questa mescolanza determina anche la bontà del prodotto: più è mescolato, più è scadente. Molto denso, assomiglia un po' al porridge.

È molto usato durante i viaggi a piedi, per rifocillarsi, appunto data la sua caratteristica ambivalenza. Lungo le piste che portano ai grandi mercati o ai luoghi di maggior traffico, si trovano i «bar», capannette di frasche. Si vedono le olle di terracotta allineate, una piccola serie di bicchieri o di barattoli vuoti, una zucca vuota e allungata che serve da misura e da mestolo per attingere il bordé dalle olle. Razione: generalmente due bicchieri per cinque ventesimi. Anche qui, dipende dalla bontà del prodotto.

Questi bar, oltre che luoghi di ristoro, sono luoghi di ritrovo. Due chiacchiere non guastano mai, e ricevere e dare notizie è sempre di utilità pubblica; il telegrafo orale funziona alla perfezione. Quelli che vengono dal Nord portano le notizie a quelli che vengono dal Sud: e, siccome è un andarivieni continuo, le notizie arrivano a destinazione continuamente e celermente. Questi bar li potremmo chiamare gli uffici stampa del Kambatta: tutto merito delle bevande, e in modo particolare del bordé, che consente la conoscenza degli avvenimenti a tutti.

Se la bevuta è di bordé o di tallà, le notizie — in genere — vengono trasmesse bene. Se la bevuta è di araki, allora non si è così sicuri della fedeltà delle notizie ricevute. Del resto, qui tutti sono giornalisti; e i giornalisti non infiorano forse le notizie, per renderle più interessanti?



Il p. Carlo Bonfè al lavoro nella clinica di Taza.



Dopo una giornata qualunque nel terzo mondo

di p. CARLO BONFÈ

Sono pensieri da dormiveglia, dopo lo stressante lavoro di una giornata: poca poesia, molto realismo

L'estate africana è nel suo pieno. Non una nuvola nel cielo infuocato. Il sole batte sulla testa di tutti con encomiabile senso di giustizia distributiva. L'erba nei prati alza pochi moncherini ingialliti, in attesa — a sua volta — di diventare polvere. Ma il bello deve ancora arrivare. Fra un mese, si potrà studiare anatomia direttamente sugli animali in cerca di un ciuffo d'erba.

La mia è stata una giornata qualunque: ho lavorato nella Clinica della Missione; ho apprezzato i cocktails più svariati di odori, provenienti dai miei pazienti; ho fatto la mia riserva giornaliera di pulci. Direi che sono in pace con Dio e con gli uomini.

Ora mi vengono i brutti pensieri: una bella sorgente di acqua fresca, dei pascoli verdi, gente amica che si affolla attorno a me e mi parla nella mia lingua. Sono pulito, anche profumato. Quasi mi vergogno: forse sono sporco; sono pieno di polvere e di sudore; mi sento una bestia rara.

È meglio che torni terra-terra alla mia giornata trascorsa. Oggi ho visto un bambino, che mi ha sorriso perché

gli ho dato una scatola vuota per giocare; ho visto una giovane donna, che si è messa a piangere perché le ho detto che aveva la lebbra. Ho cercato di consolarla, dicendole che, all'inizio, è facile da curare. Mi ha anche detto che era in attesa di un bambino, e allora ho capito che il dramma era più grande.

È venuta una donna a ringraziarmi perché gli avevamo salvato la vita durante un parto, alcuni mesi prima. Oggi era di nuovo incinta. Mi hanno portato due uomini che erano stati bastonati: uno se l'è cavata con qualche cucitura, l'altro è morto nella serata. Erano due fratelli, e tutto il villaggio ha pianto disperatamente. Qui la solidarietà accomuna tutti nel dolore e nella gioia.

Era già sull'imbrunire, quando hanno portato una donna col bambino morto ancora nel grembo: è stata una cosa penosa toglierlo, perché il parto è la festa della vita. A casa sua, sarebbe morta anche la madre, ed è stato per salvare lei che l'hanno portata in barella da 15 km di distanza.

Mi direte se questo è il terzo mondo. Non è tutto qui; questa è solo una parte. Ci sono tante cose che non capisco e non riuscirò mai a capire. C'è una mentalità contro cui cozzo; ma sono sicuro che mi romperò la testa, senza riuscire ad entrarvi. C'è il contatto quotidiano con richieste che la gente mi fa e che io giudico assurde, ma per loro evidentemente non lo sono. C'è la minaccia, sempre incombente, della violazione di leggi che io non conosco. Ci sono diritti che alcuni vantano nei miei confronti e che offendono la mia persona. C'è il timore di non essere accettati, anche se si è sicuri — in coscienza — di fare tutto il possibile per loro. Delle volte mi sembra di navigare in un mare che non conosco, col pericolo costante di perdere la rotta.

Tutto questo scava pian piano una fossa nel mio intimo, toglie le sicurezze che credevo di avere. Spesso mi ritrovo «povero e pellegrino in questo mondo», senza la sicurezza del domani, che è l'aspirazione massima di ogni uomo. Delle volte chiedo: chi me lo fa fare? Proprio non lo so. So solo che, ora che ho fatto il vuoto, debbo fare uno sforzo ancora maggiore per poterlo riempire di cose valide. O forse è meglio lasciare la porta aperta, con fiducia e semplicità? Il tempo e l'esperienza penseranno a fare la cernita. E poi c'è anche Lui, il Signore.

Domani comincia un altro giorno, migliore o peggiore di quello di oggi, non lo so: certamente sarà un giorno che potrà arricchirmi, se saprò accoglierlo così com'è.

La nuova Regola

presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO PRIMO L'ORDINE FRANCESCANO SECOLARE (O.F.S.)

1 — Tra le famiglie spirituali, suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa, quella Francescana riunisce tutti quei membri del Popolo di Dio, laici, religiosi e sacerdoti, che si riconoscono chiamati alla sequela di Cristo, sulle orme di s. Francesco di Assisi.

In modi e forme diversi, ma in comunione vitale reciproca, essi intendono rendere presente il carisma del comune Serafico Padre nella vita e nella missione della Chiesa.

2 — In seno a detta famiglia, ha una sua specifica collocazione l'Ordine Franciscano Secolare. Questo si configura come unione di tutte le fraternità cattoliche sparse nel mondo e aperte ad ogni ceto di fedeli, nelle quali i fratelli e le sorelle, spinti dallo Spirito a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la Professione si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di s. Francesco e mediante questa Regola autenticata dalla Chiesa.

3 — La presente Regola, dopo il «Memoriale Propositi» (1221) e dopo le Regole approvate dai Sommi Pontefici Nicolò IV e Leone XIII, adatta l'Ordine Franciscano Secolare alle esigenze e attese della santa Chiesa nelle mutate condizioni dei tempi.

traverso il mutare dei tempi: identità che trova la sua vera ragione di essere, nel mistero continuamente presente dell'incarnazione.

Ciò avviene anche attraverso le sue istituzioni o «Famiglie spirituali», tra le quali ha un posto tutto suo l'Ordine Franciscano Secolare. Esso vuole, infatti, con una Regola rinnovata, portare agli uomini di oggi la «buona novella», affinché tutti — anche oggi — la possano accogliere, per farla propria, in quel rinnovamento interiore, che deve fare, della vita di ognuno, un sì continuo e riconquistato ogni giorno, alla volontà del Padre.

Poiché ogni rinnovamento è impossibile se non si crea una nuova dimensione adatta ad accoglierlo, cerchiamo insieme di renderci attenti e disponibili, a scoprire che cosa la nuova Regola ci chiede per il nostro cammino di perfezione. Convinti che ogni famiglia spirituale, nel seno della Chiesa, è suscitata dallo Spirito Santo, i francescani si riconoscono in tutti quei membri del popolo di Dio — laici, religiosi e sacerdoti — che, sulle orme di s. Francesco, cercano insieme la via verso la casa del Padre, rendendo visibile, in forme e modi diversi, il carisma del Serafico, che fu sempre e solo, nella sua breve vita, il «sì di Cristo».

Ogni francescano, infatti, in comunione con tutti i componenti della Fraternità e con tutte le altre famiglie spirituali presenti nella Chiesa, viene stimolato a vivere una spiritualità tutta particolare, che deve tradursi continuamente in uno stile di vita, che è unione incessante con il Padre celeste, attraverso il Cristo, fino a poter dire: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

Francesco, il poverello di Assisi, avvertì chiaro nella sua vita la rivelazione della chiamata, che lo invitava a vivere secondo il Vangelo e a fare del Vangelo l'unica regola per tutti coloro che, insieme a lui, avessero voluto seguire la stessa strada. Per questo, sentì imperiosa l'esigenza di affidare a tutti non le sue parole, ma quelle del «Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo di Dio Padre», e le parole dello Spirito Santo, che sono «spirito e vita».

Così nacque la famiglia francesca-

IL
SIGNORE
TI GUARDI, E
BENEDICA. E
VOLTI LA SUA
FACCIA VERSO DI TE

IL
SIGNORE
ABBIA DI TE M,
SERICORDIA
E TI DIA PACE

IL
SIGNORE
TI DIA LA SUA
SANTA BENE,
DIZIONE ++

na, multiforme nelle sue articolazioni, che compresero, oltre l'Ordine delle sorelle di s. Chiara, anche l'Ordine dei fratelli e delle sorelle della penitenza, detto finora Terz'Ordine e da oggi Ordine francescano secolare. Unico però è lo spirito che lega tutti i membri della grande famiglia, perché unico è lo scopo che deve condurre tutti a seguire l'esempio del Santo d'Assisi: la osservanza radicale del Vangelo, per riuscire a conformarsi sempre più a Cristo, che è il solo vero modello.

Così ogni francescano non può che sentire imperioso dentro di sé l'impegno a rendere visibile nella Chiesa il carisma del serafico Padre, non mettendo la sua fiaccola sotto iloggio, ma affidando alla comunità la consapevolezza dei doni che ha ricevuto dallo Spirito, affinché tutti, nella varietà dei carismi ma nell'unicità della meta, concorrano all'integrità dell'unico corpo di cui sono membra.

Ecco perché, come dice la Regola nel §. 2 del I capitolo, «l'Ordine francescano secolare si configura come un'unione organica di tutte le Fraternità cattoliche sparse per il mondo... nelle quali i fratelli e le sorelle, spinti

Si legge, nell'ultimo paragrafo del I capitolo: «La presente Regola... adatta l'Ordine francescano secolare alle esigenze e alle attese della santa Chiesa nelle mutate condizioni dei tempi. Questo è lo scopo per cui la Chiesa, fedele agli indirizzi nuovi e rinnovatori del Concilio Vaticano II, continua a verificarsi e a ricercare la sua vera identità di sposa di Cristo anche at-

dallo Spirito a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare con la professione, si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di s. Francesco». È importante sottolineare, a questo punto, come l'aderire alla famiglia di s. Francesco, non possa essere un semplice rito né il frutto di una spinta sentimentale, ma l'esigenza di rispondere a una vera chiamata, cioè una «vocazione», che ognuno sente sotto l'influsso dello Spirito.

Dice s. Paolo, nella lettera ai Corinzi: «La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità comune..., poiché è il medesimo Dio che opera tutto in tutti». Se c'è dunque per ognuno una vocazione generale ad essere perfetti come il Padre che sta nei cieli, i francescani devono sentire come particolare la vocazione a seguire la regola di vita che li porta, sull'esempio del Santo di Assisi, ad un impegno costante, sofferto, vissuto nel continuo rinnegamento di se stessi, ad incarnare sempre più nella propria condotta l'ideale evangelico, per raggiungere la perfezione della carità.

Farsi santi, dunque, ciascuno nel proprio stato, perché ognuno deve rimanere a testimoniare il Vangelo, vivendolo «nella condizione che il Signore gli ha assegnato»; e farsi santi particolarmente oggi, nelle mutate e sempre mutevoli situazioni di vita che a volte ci disorientano e ci fanno perdere la speranza, poiché troppo spesso la riponiamo sulle nostre forze, dimenticandoci che il Signore dice: «E per loro io santifico me stesso, affinché anche loro siano santificati nella verità».

Francesco d'Assisi visse la sua chiamata e la sua testimonianza nel totale abbandono a Dio, in rapporto diretto con Lui, affidandosi sempre e solo alla volontà del Padre e giudicando tutto con l'ottica di Dio. Colui che disse: «Vi mando come agnelli fra i lupi», è lo stesso che disse all'Apostolo Pietro: «Non temere, sono io». Lo stesso ripete anche a noi, perché le nostre ansie si acquietino come le acque del mare, e il nostro cuore si riposi in lui.

Solo così la professione con cui il francescano afferma la volontà di seguire la Regola diventa coraggio di rinnovare ogni giorno le promesse battesimali, perché ognuno senta viva la certezza che Dio è con lui e agisca nella consapevolezza che veramente «il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino», per cui l'unica cosa che conta è convertirsi a credere al Vangelo.



Ospitalità francescana nel convento di Castel S. Pietro.

CRONACA O.F.S.

— Rimini: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Domenica 7 gennaio 1979, la Fraternità di S. Spirito ha vissuto momenti di intensa vita comunitaria, con la partecipazione dei dirigenti regionali dell'Ordine Francescano Secolare.

Il Ministro uscente, prof. Giorgio Torri, ha tracciato un ampio resoconto dell'attività svolta nel triennio, mettendo in rilievo i buoni frutti ottenuti dalle visite ai luoghi francescani della Valle reatina e la riuscita delle iniziative promosse dai Religiosi e sostenute dai Terziari.

Il Presidente regionale ha sottolineato il momento favorevole per un risveglio dello spirito francescano mediante l'accettazione della nuova Regola.

Le votazioni hanno dato il seguente risultato: Ministro, prof. Giorgio Torri (riconfermato); Consiglieri: Vincenzo Bartolucci, Francesco Cerchione, Giovanni Fin, Stelvio Grossi, Giuseppe Lucarelli, Aldo Tarani, Probo Vaccarini.

La Messa comunitaria e l'agape insieme coi Religiosi hanno chiuso il gioioso incontro.

Nel pomeriggio, anche le Terziarie si sono riunite in assemblea per rinnovare il Consiglio della sezione femminile. Sono risultate elette: Ministra, Gabriella Barbanti (riconfermata); Consigliere: Giovanna Cappelli, Teresa Ianni, Carla Lucarelli, Anita Bianchini Mancini, Maria Ricci, Fernanda Turini, Giuseppina Vannucci.

I Dirigenti regionali, dopo aver augurato ai nuovi eletti di continuare a servire i fratelli e le sorelle con amore e zelo, si sono complimentati con l'Assistente, p. Casimiro Crociani, per la operosa attività con cui segue e sostiene la Fraternità secolare locale e quella regionale di cui è Vice-assistente.

— Visite

Il Presidente e l'Assistente regionali hanno visitato, in questo ultimo periodo, alcune Fraternità parrocchiali, tra le quali: Bubano, Bagnara, Fontanelice e Belvedere della diocesi di Imola; Albereto, Reda, S. Agata sul Santerno, Fusignano e Modigliana della diocesi di Faenza; S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore, S. Agata Bolognese, Molinella e S. Venanzio di Galliera della diocesi di Bologna.

COMUNICAZIONI O.F.S.

— Incontri di spiritualità francescana

Le quattro lezioni previste saranno tenute a Bologna, Faenza, Rimini, Ravenna, Ferrara e in altre cinque città dell'Emilia. La riflessione verterà su alcune lettere di s. Francesco di Assisi, indirizzate a:

- 1) Un superiore religioso (pedagogia di un Santo);
- 2) I Governanti (note di politica francescana);
- 3) S. Antonio (s. Francesco e gli studi);

4) Gli intimi (come vive l'amicizia un Santo).

Il corso è organizzato dal Movimento francescano dell'Emilia-Romagna. Tutti possono partecipare. I luoghi, le date e i nomi dei relatori, saranno comunicati tramite locandine affisse davanti alle chiese. Tali incontri sono vere grazie che il Signore ci offre per un'approfondita conoscenza di s. Francesco.

— L'Ordine francescano secolare in Romagna

Il terzo numero di «Messaggero Cappuccino» 1979 sarà sull'Ordine francescano secolare della Romagna. Ogni Fraternità prepari una scheda, con la data di fondazione, il numero attuale degli iscritti, le attività spirituali, culturali e di promozione umana e una foto di gruppo.

— Castel S. Pietro Terme : ritiro pasquale

Domenica 8 aprile, presso il Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro, avrà luogo il ritiro in preparazione alla Pasqua. Sarà a carattere regionale. È auspicabile una rappresentanza di tutte le Fraternità. Inizierà alle ore 9,30 con la recita delle Lodi e la meditazione. Terminerà alle ore 15 con la Via Crucis meditata e commentata dai partecipanti. Occorre prenotarsi entro il 31 marzo.

— Bologna: convegno regionale

Domenica 13 maggio, a Bologna, avrà luogo il convegno regionale triennale dell'Emilia-Romagna. Due i momenti: nella mattinata, relazione e dibattito presso l'Antoniano (v. Guinizelli, 3); nel pomeriggio, concelebrazione nella basilica di s. Francesco (p.za Malpighi, 9).

In quell'incontro, vogliamo impegnarci a scegliere alcune linee operative per un rilancio dell'Ordine francescano secolare nella Regione, dopo la recente approvazione della nuova Regola.

— Nuovo Consiglio regionale degli Assistenti

Assistente, p. Aurelio Capodilista; Vice-assistenti: p. Casimiro Crociani e p. Severino Marangoni; Consiglieri: p. Innocenzo Tramonti e p. Paolo Berti.



Dalla culla al calvario

di ANNA PACCHIONI

Osservando il presepio di Gianni Bonfiglioli

Le febbri maltesi sono state per Gianni Bonfiglioli l'incentivo che, dieci anni fa, lo ha deciso a concretare le sue aspirazioni artistiche. Durante la convalescenza, egli ha cominciato a plasmare le sue statuette. Ma, anche se non ci fossero state le febbri maltesi, indubbiamente — o prima o poi — egli avrebbe, sotto l'impulso di un altro pretesto, maneggiato la creta e i colori. Una passione, quando è sincera, non può fare a meno di manifestarsi e di trovare una corrispondenza e una comunicativa.

Gianni Bonfiglioli non cerca il successo né il guadagno. Egli vive serenamente del suo mestiere e della sua famiglia, e dedica alla sua disinteressata passione le ore della notte e i giorni festivi. Anche quando serve i clienti, nella sua cartoleria, e quando gioca con la sua bambina, pur senza proporselo, riferisce i suoi atti e le sue osservazioni alla creta e ai colori.

Personaggi sono i clienti che sfilano davanti ai suoi occhi; e la bambina impara a conoscere gli animali dalle crete di papà e dorme in una camera tappezzata delle sue immagini colorate.

Gianni Bonfiglioli, che abita a Castel S. Pietro Terme, non aspira alla vita cittadina e neppure s'immedesima con l'ambiente provinciale. Egli li osserva, interessandosi solo alle fisionomie, alle espressioni, agli atteggiamenti individuali. Le sue statuette, anche se nascono da osservazioni isolate e occasionali, coi loro gesti e i loro sentimenti raccontano una storia che, a Natale, si svolge spontaneamente intorno al mistero della Natività e come testimonianza di un'umanità assistente e partecipe.

I presepi, che si susseguono nella cappella dell'atrio della chiesa dei Cappuccini, offrono in un ampio spazio la possibilità di variazioni, di cui Bonfiglioli ingegnosamente approfitta. Quest'anno egli ha limitato l'orizzonte con l'inseguirsi di turgide nuvole, ma ha lasciato in vista uno scorcio dello sfondo dipinto, che rappresenta la Madonna e il Calvario.

Così la storia di Cristo inizia con la nascita e si conclude col martirio. I pastori, le donne, le famiglie, perfino gli animali, che il Bonfiglioli plasma con particolare amore, partecipano pure loro al continuo fluire dalla vita alla morte.



Nelle foto di questo articolo fr. Prospero Rivi in alcuni momenti della sua assistenza domiciliare agli anziani.

Un frate nell'assistenza comunale agli anziani

di fr. PROSPERO RIVI

Significato di una presenza

Giovane frate della fraternità cappuccina di Scandiano (RE), da circa cinque anni sono impegnato nel servizio di assistenza domiciliare che il comune in cui risiedo ha istituito, nell'autunno del '73, a favore della popolazione anziana.

La mia prima esperienza di servizio ai malati risale al 1971-1972, durante un anno di pausa dello studio di teologia, quando, per circa nove mesi, ho lavorato nell'Arcispedale S. Maria Nuova di Reggio Emilia come inserviente, frequentando al tempo stesso un corso da infermiere generico.

Dapprima quello per il Comune è stato un lavoro «part-time», consistente in alcune ore di servizio giornaliero come infermiere, per terapie domiciliari agli anziani. Un tale impegno limitato mi consentiva così di frequentare l'ultimo anno del corso teologico al seminario di Reggio Emilia. Tenendo poi conto dell'utilità del servizio, delle mie attitudini per esso e del favore con cui tale attività veniva giudicata sia dalla gente del luogo che dalla mia fra-

ternità, decisi di darmi una migliore preparazione sanitaria frequentando un corso da infermiere professionale presso la scuola da poco aperta anche a Reggio Emilia: un corso che, per due anni, mi ha impegnato nove ore al giorno.

In questo tempo, l'attività per il Comune si riduceva a poche ore settimanali volte soprattutto a trasmettere a chi già era impegnato a tempo pieno nel servizio, alcuni elementi di tecnica sanitaria, utili ai fini di un miglior espletamento del lavoro. Dal luglio del '76, terminato il corso, riprendevo il servizio, ma a tempo pieno, quale operatore domiciliare dipendente dal Comune.

In Emilia, si era andata delineando nel frattempo una impostazione diversa del servizio di assistenza domiciliare per gli anziani: essa prevedeva ora al suo interno un'unica figura di operatore, con polivalenti attitudini e mansioni. Non più distinzione di ruoli, dunque, tra operatori sanitari e collaboratori domestici, ma operatori unici, di-

sposti a svolgere sia una attività sanitaria elementare, che prestazioni di carattere socio-assistenziale.

Mi si presentava perciò il problema di accettare una grossa riduzione dei caratteri della mia professione, rinunciando a lavorare come operatore sanitario soltanto, e adattandomi ad altri servizi più modesti e apparentemente meno gratificanti, come fare le pulizie nelle case dei pensionati, allestire un pasto (imparando dall'a b c di cucina!), fare la spesa, ecc.

Si è trattato di una scelta umanamente abbastanza faticosa, che ho potuto compiere tenendo conto soprattutto della mia realtà di «frate minore», per il quale non poteva essere considerato umiliante anche il più modesto dei servizi resi ad un fratello povero e bisognoso.

Così ho accettato serenamente questo ridimensionamento professionale ed ho cominciato a dedicare buona parte del mio tempo a servizi non sanitari in senso stretto, ma pure preziosi ai fini di una serena permanenza della persona anziana nel proprio paese e domicilio.

All'interno del servizio organizzato dal Comune, la mia azione si svolge fondamentalmente su tre dimensioni.

Un aiuto materiale e molto concreto, prestato a persone che, senza di esso, sarebbero costrette a sradicarsi dalla propria realtà di vita, lasciando quell'ambiente familiare che solo riesce a dar loro la forza e le ragioni per continuare a lottare contro le difficoltà crescenti che l'età e la progressiva perdita di autonomia fisico-psichica presentano loro. Tale aiuto materiale si realizza in svariate piccole cose: far la spesa, cucinare un pasto, rigovernare le stoviglie, pulire la casa, rifare il letto, fare la barba, controllare la pressione e l'uso dei farmaci, spiegare la tecnica o l'esito di un esame clinico o il significato di una dieta, togliere un callo o tagliare le unghie, fare il bagno (spesso in una bacinella!), tener vivi i rapporti con vicini di casa o parenti (favorendo visite e occasioni di incontro o portando notizie e saluti), fare un massaggio per lenire il riacutizzarsi di un'artrosi o fare una lunga serie di esercizi riabilitativi per cercare il recupero di un arto colpito da paresi, fare ogni giorno una passeggiatina insieme per conservare nell'anziano in difficoltà un minimo di abitudine al movimento...



Per capire il tipo di prestazioni che sono talora richieste, occorre tener presente che la maggior parte degli anziani assistiti sono poveri e senza parenti prossimi. Chi ha parenti benestanti, quando insorge qualche serio problema, con più facilità è inviato in una casa di riposo, invece che ricevere aiuto per risolvere le difficoltà restando a casa propria.

Un aiuto morale: molti anziani trovano nell'operatore un punto di riferimento stabile, sul quale fanno di poter contare per essere strappati dalla solitudine nell'affrontare i problemi, poiché di ogni difficoltà si cerca insieme la possibile soluzione. Quella dell'operatore diviene inevitabilmente una presenza familiare, molto gradita ed attesa, che aiuta anche a dare un significato ed un colore alle proprie giornate. È una presenza che incoraggia, che stimola a tener vivi gli interessi, che riduce la drammatizzazione di problemi minori, che aiuta a reagire di fronte alla voglia di arrendersi che, di tanto in tanto, soprattutto con l'acuirsi di qualche problema, assale la persona anziana.

Un aiuto spirituale: dal mio essere solidale concretamente con chi è bisognoso, è più facile passare con efficacia ad una solidarietà-simpatia-accettazione-amore, che Qualcuno più grande di noi nutre nei confronti di ogni persona, soprattutto se malata, debole, apparentemente ormai inutile agli altri... Si può suggerire talvolta il significato redentivo della sofferenza vissuta con il Signore, non solo in funzio-

ne personale, ma per la Chiesa e per l'umanità intera.

Avvezzi alla vita resa dura da difficoltà sempre presenti lungo tutto l'arco della loro vita, gli anziani mostrano di solito una forza notevole nell'affrontare sacrifici, sofferenze, privazioni. La realtà più dura è per essi la solitudine, la mancanza di una presenza sinceramente e dignitosamente amichevole su cui poter contare, con cui potersi confidare e sfogare, attraverso la quale poter ancora amare ed esserne ricambiati.

Quello che sto svolgendo mi pare

dunque un lavoro «francescano», poiché non concede nulla alla ricerca di un qualche prestigio professionale. Esso, come ho detto, è in gran parte fatto di piccoli ed umili servizi, resi a persone spesso povere, a volte smemorate e confuse. E tuttavia, se svolto con gioia e semplicità, esso può far scoprire e toccar con mano il senso profondo e la grandezza di servizi che piccoli ed insignificanti sono solo in apparenza.

Un'esperienza a parte è quella che mi è dato di vivere in occasione delle ferie, che ogni anno il Comune organizza per i pensionati, nella forma di soggiorni estivi quindicinali al mare o in montagna. Partecipando quale infermiere-animatore di solito per due turni ogni estate, questa è anche per me una parentesi particolare. Mi trovo infatti a vivere in un albergo con 70-120 pensionati ogni turno, in un clima profondamente umano, cordiale e sereno. Il mio compito è quello di rendere gradevole tale soggiorno, favorendo la fusione amichevole tra i vari gruppi di paesani o conoscenti, attraverso iniziative di vario genere: creando momenti di incontro, che riescono particolarmente felici quando, per es., si cantano insieme vecchie canzoni popolari accompagnate dalla chitarra, o quando si fanno quattro salti sul ritmo di un valzer; organizzando escursioni per far conoscere alcune delle tante cose belle diffuse ovunque per il nostro Paese (abbiamo fatto gite a Pisa, Loreto, Ancona, Frasassi, S. Ma-



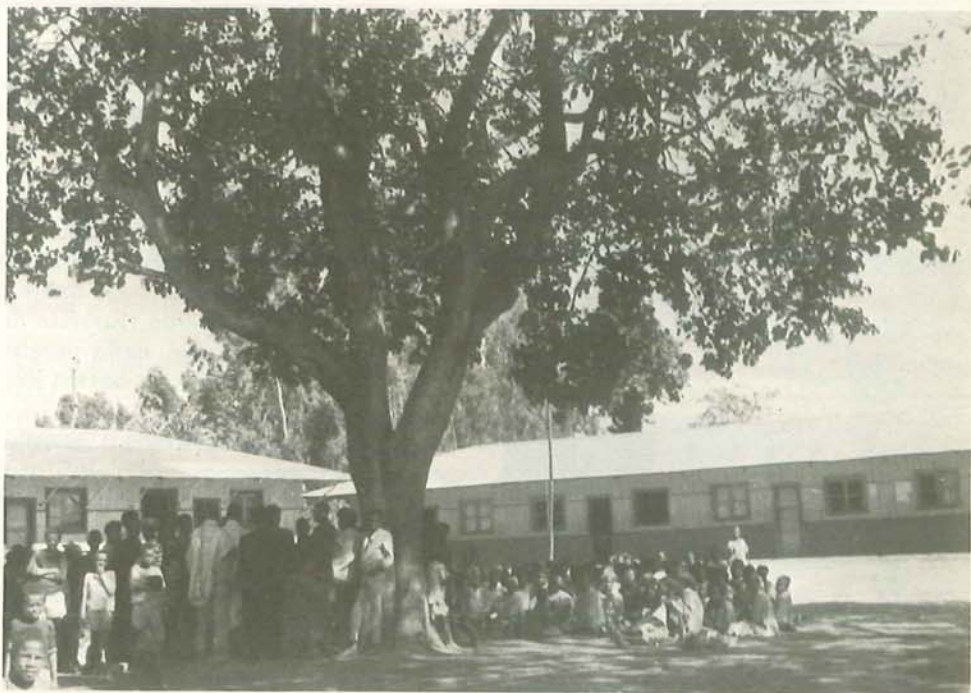
rino e S. Leo, Gradara, Urbino, Merano, ai Passi Dolomitici...); risolvendo ed appianando eventuali contrasti o difficoltà d'ambientazione, ed aiutando l'inserimento nel gruppo di qualcuno più difficile; tenendo sott'occhio la salute e le diete particolari, e continuando terapie già in corso; ma soprattutto cercando di diffondere serenità, gioia di vivere, calore umano, attenzioni per ognuno, «tirate sù» a chi è predisposto ai cali di morale...

Tutti mi conoscono anche in queste circostanze come frate cappuccino, ed è una gioia profonda per me capire che l'apprezzamento, la gratitudine e la stima delle persone tra le quali vivo non si fermano alla mia persona, ma si riflettono sui frati in genere e sulla Chiesa di Dio.

Il rapporto con i colleghi di lavoro e con i responsabili del Comune (quasi tutti «compagni») è nel complesso assai positivo: insieme sperimentiamo come sia possibile collaborare serenamente e costruttivamente per risolvere nel concreto molti tra i tanti problemi che angustiano un gruppo di persone meno fortunate di questa nostra società. Un rapporto di stima e fiducia reciproca, pur con non rare ed accese discussioni su temi estranei al lavoro.

Vorrei sottolineare infine che questa attività mi consente di vivere ogni giorno in mezzo alla gente: soprattutto nelle piccole frazioni attorno al centro, l'operatore domiciliare diviene sovente un significativo punto di riferimento non solo per colui a cui è inviato, ma per molte altre persone, che se ne avvalgono per un favore, un consiglio, una commissione. Mi sono offerte così molte occasioni per avviare un dialogo con singole persone o con famiglie, che, pur non avendo più un rapporto vivo con la comunità ecclesiale, possono tuttavia aver conservato nel proprio cuore una profonda nostalgia di Gesù Cristo.

Ma la testimonianza più significativa mi sembra emergere dal servizio umile, monotono e non appariscente che quotidianamente presto ad anziani, che nessuno più ormai cerca volentieri. È una testimonianza che viene in genere colta nel suo significato da vicini, parenti, conoscenti e paesani e che mi pare contribuisca a fare amare pure oggi i frati minori, anche per questo loro sapersi mantenere fedeli ad una nota genuina della loro tradizione, che è quella di vivere tra la gente del popolo, impegnati in servizi che nessuno sa considerare gratificanti.



Un apostolo aggiornato

P. Feliciano Bilocca, dottore in teologia, sociologo e autore di vari libri, è a Malta, ciò che fu l'indimenticabile p. Mariano in Italia. Infatti, dal 1958 egli parla alla radio e alla TV maltese, e, in 20 anni di lavoro, ha tenuto 514 conferenze, ha risposto a 957 domande poste dagli ascoltatori, e ha scritto i testi di varie trasmissioni televisive, intervenendo anche in programmi di emittenti private. Veramente un Padre abbordabile, visto che non è facile restare nelle simpatie così diverse e volubili di migliaia di radioascoltatori e telespettatori, per molti anni!

Aggiornamento culturale: centro di orientamento psico-religioso

Nel convento dei cappuccini di Ponnuruni, Cochin (Kerala), è stato inaugurato un centro di orientamento psico-religioso, con l'intento di indire corsi e seminari su argomenti di psicologia e di religione.

I cappuccini del Kerala, molto conosciuti e stimati come confessori e predicatori di missioni popolari, intendono collaborare alla soluzione delle difficoltà di ordine psicologico in cui tanti, soprattutto giovani, si dibattono. Il centro, diretto dal p. Marcello, laureato in psicologia, può accogliere 48 persone. Collabora con lui un'équipe, composta da altri 4 cappuccini e da alcuni esperti laici, garantendo così

Il centro per handicappati nella Missione di Taza (Kambatta-Etiopia).

corsi su: psicologia e vita familiare, castità e sviluppo psico-sessuale, psicologia dell'adolescente, psicologia pastorale per sacerdoti e seminaristi, ecc.

Attività per handicappati in Etiopia

Da vari anni la Missione cattolica del Vicariato Apostolico di Hosanna (Etiopia) ha aperto a Gighessa, nella zona di Shashamanne, un centro per handicappati fisici. Esso raccoglie bambini in tenera età, recuperandoli almeno parzialmente con ginnastica curativa, cure fisioterapiche, eventualmente con interventi chirurgici e aiutandoli con protesi e scarpe ortopediche.

Dopo il periodo di cura, i bambini rientrano in famiglia. L'esperienza ha fatto constatare che, a casa, essi non trovano mai l'ambiente favorevole per la continuazione della cura; perciò è nata l'idea di un centro supplementare nella Prefettura apostolica di Soddo-Hosanna. Progettato due anni fa, questo centro sta per diventare realtà. I locali sono già pronti a Taza: due signorine indiane, dell'istituto scolastico «Ancelle dei Poveri» sono giunte in questi giorni: una è assistente sociale, l'altra è infermiera fisioterapista. Ad esse verrà aggiunto personale locale.

Con ciò si cercherà di creare una mentalità nuova nei confronti di que-

PREGHIERA DI GIOVANNI PAOLO II A SAN FRANCESCO D'ASSISI PATRONO D'ITALIA



Oggi, nel mettere per la prima volta come Papa il piede qui, alle sorgenti di questo grande soffio dello Spirito, di questa meravigliosa rinascita della Chiesa e della cristianità nel secolo tredicesimo unita con la figura di s. Francesco d'Assisi, il mio cuore si apre verso il nostro Patrono e grida:

Tu, che hai tanto avvicinato il Cristo alla Tua epoca, aiutaci ad avvicinare Cristo nella nostra epoca, ai nostri difficili e critici tempi.

Aiutaci! Questi tempi attendono Cristo con grandiosa ansia, benché molti uomini della nostra epoca non se ne rendano conto.

Ci avviciniamo all'anno duemila dopo Cristo. Non saranno tempi che ci prepareranno ad una rinascita del Cristo, ad un nuovo Avvento?

Noi, ogni giorno, nella preghiera Eucaristica, esprimiamo la nostra attesa, rivolta a Lui solo, nostro Redentore e Salvatore, a Lui che è compimento della storia dell'uomo e del mondo.

Aiutaci, s. Francesco d'Assisi, ad avvicinare alla Chiesa e al mondo di oggi il Cristo.

Tu, che hai portato nel Tuo cuore le vicissitudini dei tuoi contemporanei, aiutaci, col cuore vicino al cuore del Redentore, ad abbracciare le vicende degli uomini della nostra epoca.

I difficili problemi sociali, economici, politici, i problemi della cultura e della civiltà contemporanea, tutte le sofferenze dell'uomo di oggi, i suoi dubbi, le sue negazioni, i suoi sbandamenti, le sue tensioni, i suoi complessi, le sue inquietudini.

Aiutaci a tradurre tutto ciò in semplice e fruttifero linguaggio del Vangelo.

Aiutaci a risolvere tutto in chiave evangelica, affinché Cristo stesso possa essere «Via, Verità e Vita» per l'uomo del nostro tempo.

Questo chiede a Te, figlio santo della Chiesa, figlio della terra italiana, il Papa Giovanni Paolo II, figlio della terra polacca. E spera che non glielo rifiuterai, che lo aiuterai.

Sei sempre stato buono e sempre Ti sei affrettato a portare aiuto a tutti coloro che si sono rivolti a Te.

sta categoria infelice; ed è quello che si propongono i Cappuccini bolognesi e marchigiani, impegnati nel Kambatta e nel Wolaita.

Ci voleva «un Cristo che ride»

Una simpatica iniziativa è stata presa da p. Martin Clarke, cappuccino della provincia di New York, che lavora da qualche anno fra i vietnamiti rifugiati a Tokio. Siccome, da buoni orientali, questi vietnamiti, posseggono un'innata simpatia per le immagini, specialmente per quelle a colori vivaci, il p. Martin ha in progetto una mostra del Cristo che ride, da inaugurare nella chiesa dei Cappuccini di New York nel prossimo anno. Per giustificare il gusto dei suoi vietnamiti, il Padre si appoggia alla S. Scrittura: «Cristo s'è fatto in tutto simile all'uomo, eccetto nel peccato», e aggiunge: «Perché dunque non avrebbe dovuto anche ridere?». Per riuscire in ciò, il p. Martin chiede a tutti i pittori cappuccini di inviare la loro opera su tale

argomento. Indirizzo: Capuchin Church, Saint John Friary-210 West, 31st Street, NYC 1001 - U.S.A.

Sprazzo di buona volontà

Per testimoniare maggiormente uno spirito di disponibilità e di povertà, i Cappuccini portoghesi hanno accettato la parrocchia di Baixa da Banheira, nei sobborghi della capitale. La zona è abitata per la maggior parte da rimpatriati dell'Angola, del Monzambico e da Capo Verde (ex colonie portoghesi), costituendo un insieme socialmente vario ed effervescente. Si tratta di ben 35.000 persone, fra cui hanno libero corso, specie fra i giovani, l'alcool e la droga. Ideologicamente, predomina un forte movimento marxista-leninista; religiosamente, hanno forte incidenza varie confessioni protestanti (avventisti del settimo giorno, testimoni di Geova, ecc.); anagraficamente, la maggioranza è cattolica; ma la pratica religiosa è quasi insignificante.

I Cappuccini tuttavia sembrano ben

accetti, soprattutto per lo stile di vita che hanno scelto: piccola abitazione in affitto, viaggi con i mezzi pubblici, servizi domestici sbrigati da loro stessi, semplicità e pulizia nella chiesa, proprietà e accuratezza nel servizio religioso liturgico. Tutto questo fa sì che si guardi con occhio diverso alla presenza della Chiesa, fra gente tanto eterogenea e ideologicamente prevenuta.

Unificazione dei tre Ordini francescani?

Negli Stati Uniti, un'inchiesta svolta tra gli oltre cinquemila francescani, ha rilevato che circa il 70% dei religiosi è favorevole all'eventuale unificazione dei tre Ordini. Secondo la maggioranza degli intervistati, il processo di unificazione potrebbe essere avviato nell'ottavo centenario della nascita di s. Francesco, che ricorre nel 1982. In tutto il mondo, la famiglia francescana è composta di ventunmila frati minori, dodicimila cappuccini e quattromila conventuali.

Riportiamo integralmente la lettera, nella quale è stata comunicata ai confratelli la morte del p. Faustino Padiglioni. I funerali si sono svolti a Bologna il giorno 28 febbraio; la salma è stata sepolta nella tomba dei Cappuccini alla Certosa di Bologna. Il giorno 24 è stata celebrata una messa di suffragio nella sua parrocchia di Fellicarolo con la partecipazione del vescovo di Modena.



Bologna, 17 febbraio 1979

Carissimi fratelli,
con profondo dolore, ma confortato dalla speranza nella risurrezione, comunico la morte del

P. FAUSTINO PADIGLIONI

Da diversi mesi, costretto da un male che non perdona, era ricoverato nella nostra infermeria, e qui, conscio del suo male, si è spento serenamente nel pomeriggio di ieri, amorosamente assistito dai confratelli in preghiera. Aveva 79 anni di età, 63 di vita religiosa, 54 di sacerdozio.

A volere sintetizzare l'attività che egli ha svolto negli oltre cinquant'anni di vita sacerdotale, potremmo dire che sono stati principalmente quattro i settori in cui egli ha lavorato, dando il meglio di se stesso: Vocazioni, missioni, mondo operaio, parrocchie.

Il p. Faustino è stato uno dei più efficaci propagandisti dell'Opera Vocazioni. Più che predicare egli andava, e, quando trovava qualcuno di

buona volontà, lo indirizzava ai nostri seminari. In Provincia molti sono i religiosi che debbono a lui la loro vocazione.

Nel 1931 partì missionario per l'India e vi rimase fino al 1949, ma vi sarebbe rimasto ancora se per motivi di salute non avesse dovuto fare ritorno. Furono diciotto anni di intensa attività, coronata dalle sofferenze della guerra e specialmente della prigionia.

Rientrato dalla missione, dopo una breve esperienza di parrocchia a Gardelletta di Vado, gli balenò l'idea di rendersi utile a quei tanti nostri fratelli che, per mancanza di lavoro, erano costretti ad abbandonare la patria, in cerca di un pane per sé e per la propria famiglia. Ecco allora ottenere dalla S. Congregazione Concistoriale l'incarico di Cappellano di bordo, per accompagnare gli emigranti italiani all'estero. Per quindici anni, dal 1952 al 1967, solca il mare in tutte le direzioni, specialmente verso l'America e l'Australia. Solo per raggiunti limiti di età deve lasciare questo ministero a lui così congeniale.

Fatto ritorno al convento, sentendosi ancora pieno di energie da consumare per il Signore, chiese ed ottenne una parrocchia, quella di Fellicarolo, nella diocesi di Modena, dove ha trascorso gli ultimi anni della sua vita. Da Fellicarolo non si allontanava mai se non per andare a trovare i confratelli, oppure per andare a sostituire — anche lontano — sacerdoti parroci che, conoscendo le sue ottime qualità, gli affidavano volentieri il loro gregge.

Uomo di robusta fede, schietto e sincero, il p. Faustino è passato in mezzo a noi attirandosi le simpatie di quanti lo avvicinavano. Le persone da lui in tante maniere beneficate gli serberanno eterna riconoscenza. Noi lo ricordiamo con commozione ed affetto per tutto il bene che ha seminato nel mondo intero. Come riconoscenza, ora che ci ha lasciato, lo raccomandiamo alla misericordia di Dio: Egli lo accolga nelle sue braccia paterne e gli dia il premio delle sue apostoliche fatiche.

In unione di preghiere.

Per la fraternità di Bologna
P. IVO REALI
Superiore



FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

MARIA FIORI
(† 28 marzo 1978)

MARIA CLERICI MIGNANI
(† 18 settembre 1978)

MARIA TERESA FESTNER
(† 29 dicembre 1978)

FRANCESCO BOLOGNESI
(† 29 dicembre 1978)

VENILA FUZZI ved. FANINI
(† 26 gennaio 1979)

ADELAIDE ZANELLI
(† 6 febbraio 1979)

FRATERNITA' O.F.S. DI CENTO

NOEMI ALBERGHINI
(† gennaio 1979)

Mamma del Cappuccino p. Nilo Alberghini.

FRATERNITA' O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME

MARIA PIANCASTELLI ved. NEGRONI
(† 10 gennaio 1979)

FRATERNITA' O.F.S. DI S. AGATA BOLOGNESE

LUISA DIEGOLI in FACCHINI
(† 18 gennaio 1979)

I diritti del bambino

Il fanciullo deve beneficiare di una speciale protezione e godere di possibilità e facilitazioni, così da essere in grado di crescere in modo sano e normale in condizioni di libertà e di dignità.

Egli ha diritto fin dalla nascita ad un nome ed a una nazionalità.

Deve beneficiare della sicurezza sociale e, in particolare, di una alimentazione, di un alloggio e di svaghi e di cure mediche adeguati.

Il fanciullo che si trova in una situazione di minorazione ha diritto a ricevere un trattamento, un'educazione e cure speciali.

Deve, per quanto è possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in un'atmosfera di affetto e di sicurezza.

Ha diritto ad un'educazione.

Deve, in tutte le circostanze, essere tra i primi a ricevere protezione e soccorso.

Deve essere protetto contro ogni forma di negligenza, di crudeltà o di sfruttamento, nonché contro le pratiche che possono portare alla discriminazione.

Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra i popoli, di pace e di fratellanza universale.

(Sintesi della Dichiarazione dei diritti del fanciullo, approvata dall'ONU il 20 novembre 1959)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)